

10

LODOVICO SFORZA

DETTO IL MORO

TRAGEDIA

DI

GIO: BATISTA NICCOLINI

FIorentino

PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA



NAPOLI

PRESSO ANTONIO RUSSO

*All' insegna di Petrarca Strada
Quercia n.° 16.*

1834.

Troppo fallò chi le spelonche aperse
Che già molt'anni erano state chiuse,
Onde il fetore e l'ingordigia emerse
Che ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si sommerse,
E la quiete in tal modo si escluse
Che in guerra, in povertà sempre e in affanni,
È dopo stata ed è per star molt'anni.

ARIOSTO, *Orlando Furioso*, c. xxx, st. 4.

AVVISO DEGLI EDITORI ESTERI.

Essendoci pervenuta una copia del manoscritto di questa tragedia abbiamo creduto che fosse prezzo dell'opera il renderla di pubblica ragione. Dobbiamo non pertanto avvisare i lettori come non avendo potuto l'autore farla rappresentare, egli è degno di scusa se non ha tolto di mezzo al suo lavoro quei difetti i quali l'esperimento della scena può soltanto scoprire. Le note che seguono al componimento faranno palese che in molte parti di esso la storia viene fedelmente seguita, e non sono fuori del verosimile le cose inventate.

PERSONAGGI



LODOVICO SFORZA , *detto il Moro.*
BEATRICE D' ESTE , *sua moglie.*
BELGIOJOSO } *consiglieri del Moro.*
CALCO }
GIO. GALEAZZO SFORZA , *nipote del Moro.*
ISABELLA D'ARAGONA , *moglie di Galeazzo.*
AGNESE , *sua confidente.*
CARLO VIII , *re di Francia.*
GRAVILLE , *capitano e consigliere di Carlo VIII.*
CORRADO BISIGNANO , *esule Napoletano.*

UN CAVALIERE DEL MORO.

ANCELLE D' ISABELLA.

SOLDATI FRANCESI.

SOLDATI SFORZESCHI.

POPOLO.

Luogo della scena — il castello di Pavia.

Tempo — 15 ottobre 1494.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ISABELLA D'ARAGONA *con le sue ancelle,*
fra le quali AGNESE *sua confidente.*

ISABELLA.

TACITAMENTE l'agil piè movete,
E lievi l'orme sulla terra imprima,
Chè l'egre membra al signor mio ristora
Nelle stanze vicine un dolce sonno.
Rado consente all'infelice il cielo
Quest' oblio della vita; e come ei fosse
Adulator di corte, a prence oppresso
Accostarsi paventa. O fide amiche,
Di tutto abbiain disagio. Oh ciel! tu m' offri
Serico drappo di tua man trapunto:
Un ricco dono è pei felici. Agnese,
Deh! perchè l'arme aragonese espressa
V' hai con tanto artificio? un dì splendea
Del padre mio sulle famose insegne,
Chè le solleva dispiegar coll' ali
La vittoria seguace: ora la fuga
Le confonde, le cела, e poi nel fango
Calcherà le sue glorie un piè ribelle.

AG. Scusa l' errore involontario.

IS. Ah, certo

Al mio dolor pensavi allor che nacque
Sotto l' industrie man l' opra gentile,
E agli occhi miei la destinasti. Amica;

Qui cadran le mie lacrime. Cessate (1)
 Dall'usate fatiche ; ove del parco
 Copron le piante l'aborrite mura
 Della nostra prigione ite a diporto
 Per brevi istanti almen ... (2) Se questa io cingo
 Nera gramaglia , che il mio duolo attesta
 Per la morte dell'avo , il gran Fernando
 Già di Napoli re , pietosa amica ,
 A te lo debbo : ne consente appena
 Tanto che basti a sostener la vita
 L'usurpator crudele , e mi negava
 Questi ornamenti del dolor. Tu d'alto
 Sangue sei nata , fra delizie ed agi
 Mollemente cresciuta , e al fianco mio
 Non t'increbbe vegliar : gelida e stanca
 Dall' ingrato lavor di pianto asperso
 La mia destra cadeva , e tu soccorso
 Mi prestavi in quell'opra , e dell' iuverno
 Le spaziose notti , e il mio dolore
 Ingannavi col canto . . . Ite , vi prego (3) :
 E se questa parola a me conviene
 Nella bassezza della mia fortuna ,
 Io vel comando. Qui rimani , Agnese.

(1) *Volgendosi alle ancelle.*

(2) *Ad Agnese.*

(3) *Rivolgendosi di nuovo alle ancelle.*

SCENA II.

ISABELLA *ed* AGNESE

AG. Il sol già splende, e mai non ebbe autunno
Aure così benigne. A che non lasci
Queste odïose mura, e ti ricrei
Di questo ciel?

IS. Più che non suole, è mite,
Perchè sorride ai Franchi . . . Il mio consorte
Potria destarsi e ricercarmi. Agnese,
Dalla lieta beltà della natura
Non vien gicia agli oppressi, e fosco il sole
Si fa negli occhi, se il dolor li bagna;
Or delle piante le materne braccia
Lascia ogni foglia inaridita, ed una
Che cadesse ai miei piè squallida e muta,
Mi direbbe nel cor: « l'egro consorte
» Cadrà così ».

AG. Più che non pensi è grande
Dei primi anni il poter: tenera pianta
Il suo languido capo al suol declina,
Quasi cader dovesse, e poi risorge
Per quella forza che la spinge al cielo.
Spera.

IS. S'iospero.... oh con qual gioja io miro
Allor ch'ei dorme, colorirg'i il volto
Di giovinezza la purpurea luce,
E tutta mi abbandonano alla speranza.
Poi mi riprendo di sì dolce errore,
Chè so qual merbo lo minaccia, e come:
In un sorriso ei può finir la vita,

E vicino al morir farsi più bello.
 Allor tremando a lui m'accosto, e pendo
 Su quel capo diletto a farmi certa
 S'egli respira ancora, e al suo congiungo
 Il mio pallido labbro, e se vi cade
 Quel sudor freddo che gli bagna il volto,
 Parmi il gel della morte, e mando un grido.
 Il misero si desta e mi sorride
 Mestamente, e mi dice: « a che mi svegli? »
 Ma sdegnarsi non sa: tosto al mio collo
 Corre colle sue braccia, e lungamente
 Il caro egro vi pende, e s'abbandona
 Su questo seno e piange: io tento invano
 Di frenar le mie lagrime, di seiormi
 Dai lunghi amplessi, dove corre il pianto.
 16. Deh, non ceda al poter della sventura
 Il tuo spirto virile, ed apri il petto
 Alle speranze di miglior fortuna.
 Della tua prole ti sovvenga.

19. Agnese,
 Che ricordi a una madre! in forza altrui
 Son pur col figlio, e pei suoi giorni io tremo
 In splendida prigionia. E dove asilo
 Trovar potrei, quando un pietoso inganno
 Le ferree porte del castel superbo
 Aprir potesse all'innocenza oppressa?
 Di tumulti, d'inganni e di perigli
 Piena è la reggia di mio padre, e sai
 Come presso al Vesevo è al par del suolo
 Instabile la fede, e son avvezzi
 Più la fuga agitar che la difesa
 Gli sleali baroni, in cui rinasce
 Il desiderio del dominio antico.

Questa infelice Italia, a cui natura
Par che sia la discordia, e corre solo
A' propri danni in un voler comune,
Non virtù, non potenza, non consiglio
Saprà ai barbari opporre, ed i suoi lunghi
Avvolgimenti di perfidia accorta,
Ch' ella senno chiamò, vani saranno
Contro al furor di Carlo, ed altre pugne
Vedrà che quelle onde più vil divenne,
Ove sappia al terror dell'armi Franche
Avvezzar le pupille, e i suoi guerrieri
Vinti non sian pria che veduti.

AG. In Asti
Eggo ancor langue il tuo fatal nemico,
Carlo re della Francia, e quel d'armati
Ruinoso barbarico torrente
Che a un cenno suo precipitò dall'Alpi,
Or d'esse ai piedi inaridir potrebbe.
Talora Iddio pietoso i suoi flagelli
Solo in mostrar s'appaga, e poi li frange.

15. Io qui merto non veggio onde si pieghi
Nei suoi decreti la giustizia eterna,
Chè Italia è vuota di virtùdi, e solo
Sulla lance di Dio stanno i delitti.
Ritrovami fra l'Alpi e fra Pirene,
Ove giammai non si contenne, e freme
Qual fosse chiusa da prigione angusta
Questa gente di Francia, uom più crudele
Di Lodovico il Moro? Ah! noi peggiori
Siam de' nostri nemici.

AG. E non t'affida
Il valor del magnanimo fratello?
15. All'armi sue nocque l'indugio. Il Moro

Coll' industria fatal de' suoi consigli
 I nemici ha schernito. Italia è scossa
 Da' vani sogni delle sue speranze,
 E vede sopra la cervice imbellè
 Starsi il ferro di Carlo.

AG. Ancor non regna
 Il tuo gran padre Alfonso? è forse estinta
 La gloria d' Aragona? in ogni parte
 Vive la fama del terrore antico.

IS. Più quei non è, che, vincitor o vinto,
 La mano ognor tenne sul ferro, ed ebbe
 Avidità di gloria e di perigli;
 E, siccome lion quando si desta,
 Più tremendo sorgea da' suoi riposi,
 Sicchè abbracciò di tutta Italia il regno
 Nella fiducia d' un pensier superbo.

AG. Chi l' ha mutato?

IS. Una potenza arcana
 Che della colpa è figlia . . . A tutti ignoto
 Sia quanto svelto a te.

AG. Depor non puoi
 In più fedele orecchio il tuo segreto.

IS. Una tremenda vision . . .

AG. Che parli?
 Tanto obliò sè stesso . . . eppur perdona
 Poco del cielo . . .

IS. Ah, non è dato, Agnese,
 Scoter dal petto Iddio. Chi non lo vede
 Nel gran tempio del mondo, e vuol che a tutti
 Muta divenga l' armonia dei cieli,
 Nei rimorsi lo sente, e si fa vile
 All' aspetto primier della sventura.
 Già spregiò l' are Alfonso, ed ora ei crede

Che venne a lui dal doloroso abisso
 L'ombra del padre, e tralle fiamme eterne
 Al figlio suo gridò: « Ricorda e trema ».

16. Ma tu, saggia qual sei, dà fide a questo
 Torbido sogno del terror paterno?

18. Io che dirti non so: lo crede il core,
 La ragion lo combatte, e son gli spettri
 Tra quelle sole onde il mortale ignaro
 Mentre sorride, impallidisce. Oppresso
 Il padre mio dalle paure eterne,
 Che son tiranne della mente imbelli,
 Scompagnarsi potria da' suoi rimorsi
 Come dall'ombra del suo corpo; ei teme
 Il sole, testimon de' suoi delitti,
 E la notte, che reca al suo cospetto
 Fernando, e l'ombre dei baroni uccisi.
 Gli riconosce tutti, e mentre a nome
 Nel suo terror gli chiama, aride, immote,
 Quasi gli sien presenti, in lor converte
 Orribilmente le pupille, e scosso
 Quel sogno o quel delirio, egli s'affaccia
 Al palagio regal, crede la plebe
 Concitata a tumulto apparecchiargli
 Un supplizio crudele, e che gli gridi:
 « Muori, tiranno, muori; » e in mezzo ai gridi
 Delle galliche trombe il suono ascolta.
 Allor seguito da quei pochi amici
 Che scopre ai re sol la sventura, ei corre
 Al vicino castello, e ad ogni strepito
 Pauroso si volge, e non si crede
 Nemmen colà sicuro, e al mar discende
 Che dintorno lo cinge; e mentre aspetta
 La nave su cui fugga, egli sul lido
 Immobile rimane, e volto all'onde

Inorridisce della sua figura ;
 E gli sembra colà dove si specchia ,
 Farsi sanguigno e procelloso il flutto.
 Innalza al ciel gli sguardi , e vede il cielo
 Ricoprirsi di nubi , e fra le nubi
 Il fulmin vede nella man di Dio. —
 Genitor sventurato , egli paventa
 Gli uomini, gli elementi, il ciel, se stesso
 Ma l' inferno consorte a lenti passi
 Verso di noi s'innoltra: egre ha le membra,
 Ma l'animo tranquillo ; è sol tremendo
 Dei rimorsi il dolor (1).

SCENA III.

GIOVANNI GALEAZZO e ISABELLA

15. Sposo.
 10. Amor mio !
 Se da labbro mortal uscì parola
 Più soave di questa , a me la insegna ,
 Ond' io ti chiami con quel nome.
 15. Ah vieni !
 Sostegno io ti sarò.
 10. Ma dai riposi
 D' un letto testimon delle mie pene
 Mi sollevava un' altra mano ! È bello
 Per me quel giorno in cui mi destò e miro
 La luce e te , poi del mio figlio il volto
 Segnato dell' immagine materna.

(1) *Agnese parte.*

Fida Isabella, io troppo chiedo: all'egro
 Che la sua vita sente venir meno,
 Secolo di dolor sembra un istante
 Se lo divide dai più cari oggetti.
 Lasciargli dee per sempre... ah! della via
 Ove corse piangendo, al tuo consorte
 Poco rimane omai. Brevi saranno
 Le tue cure amorose: io questi fiori
 Colgo sull'orlo del sepolcro.

15. Appena
 Compisti il quinto lustro; e nell'aurora
 De' tuoi giorni innocenti, agli occhi miei
 Ti celerà la morte? havvi, lo credi,
 Nella natura una virtù nascosa,
 Onde al primo vigor si riconduce
 L'età piena di vita e di speranze.
- gio. Mal t'ingigi, Isabella; e vuoi ch'io spero?
 Quando l'egro consorte ai suoi riposi
 Accompagni, benigna, e sei tu sola
 Fido sostegno delle membra inferme,
 E questo capo languido declina
 Sull'amoroso petto, io non m'accorgo
 Che tu, cessando della pia fatica,
 Ai piè seduta dell'infausto letto,
 Le meste luci sospirando abbassi,
 Perch'io non vegga il pianto? e allor che vegli
 Sull'incerto mio sonno, e ti rischiara
 D'una povera face il mesto lume,
 Che della vita ha breve pugna, e manca,
 E ricorda all'infermo il suo destino,
 Tacitamente struggerti nel pianto,
 Fida consorte, io ti mirai più volte
 Mentre pensi ch'io dorma, e asciughi il volto
 Con pronte mani all'appressar del figlio,

Perchè quando ti bacia, ei non s' accorga
 Che la madre piangea. Nell' aer dolce
 Che nascendo spirasti, ove risplende
 Un ciel ch'è bello come il tuo sorriso,
 Dolcissima Isabella, avrei potuto
 Trovar salute e pace... Ah! tu sospiri?
 Tu sospiri la patria.

15. Oh, chi vi nacque,
 Sotto qual cielo non sentì l' esilio!
 Ma tu mi fai caro ogni loco, e questo
 Orror fastoso di regal prigionie.
 Piango il padre, i fratelli e l'imminente
 Fato della mia patria: andrà sì bella
 Parte d' Italia in servitù straniera!

gio. Io già presa la miro, e vinta e schiava.
 Nell' avo tuo fu grande il senno, e molto
 Apprese il re dalle sventure; ei volle,
 Per torre al Moro ogni cagion di guerra,
 Trarne d' qui nella sua reggia: avrei
 Ceduti all' empio i miei diritti, e bello
 Era più d' ogni trono il gran rifiuto
 Che salvava l' Italia: il pio disegno
 La sua morte interruppe. Oh me felice!
 Se nella tua città... veduto avessi
 Nel diletto semblante, ond' io ti piacqui,
 Tornar le rose dell' età primiera.
 • Oh riposati di, gioie sincere
 Sempre negate a chi sta presso al trono!
 Io felice e privato, alfin v' avrei
 Conosciute una volta, e per me stata
 Non sarebbe la via altro che amore,
 Nel giardin dell' Italia e nelle rive
 Su cui viene a sparar l' onda placata.
 Udii che là senza romore alcuno,

Lungi dalla città , quasi non visto ,
 Nel mar discende il tuo gentil Scheto ,
 Poichè i fiori avvivò , poichè trascorse
 I lieti campi con error diversi.
 Non altrimenti placida , tranquilla
 Sariasi l' onda de' miei dì perduta
 Nel mar d' eternità : ma questo sogno ,
 Come quelli che l' egro a sè figura ,
 Svanì per sempre , e qui morire io deggio.
 Solo un languido raggio , che si frange
 In mezzo ai ferri della mia prigione ,
 Risplenderà del moribondo volto
 Sull' ultimo pallor , che il mio nemico
 Contemplerà dicendo : « alfin io regno »:
 15 'E a lui ceduta , o mio diletto , avresti
 Ogni ragion sul trono ? Ah , l' avo imita ,
 Nè vil parola io dal tuo labbro ascolti ,
 Onde il tiranno esulti.

10. Invan spronasti
 Con gli animosi detti il tuo gran padre
 A far vendetta dell' ingiusta offesa ,
 E a rendermi lo scettro. Il sai : rispose
 A solenne messaggio il Moro astuto
 Con parole magnifiche ed incerte ;
 Poi si muniva con le forze altrui
 Delle sue diffidando , e dalle aperte
 Alpi fra noi chiamò l' armi straniere.
 15. Ma Carlo è tuo cugino , il comun sangue ,
 La pietà de' tuoi mali . . .
10. Ah , ch' io non posso
 Speme alcuna nutrir ; « tu mio sarai »
 Parve dir la sventura allor ch' io nacqui.
 Sai che fosti dal padre a me promessa
 Pria che io compissi un lustro , e fu la prima

Voce che m'insegnava il tuo bel nome;
 E sul tenero labbro errò sovente
 Distinta appena la gentil parola.
 A ripeterla apprese, e con un riso
 Gli occhi del pargoletto eran rivolti
 Nell'immagine tua; ma il giorno stesso
 Che il padre annunzia all'adunate genti
 Le regie nozze e il successor del trono,
 Tremò la terra sotto a' piedi incerti,
 Quasi negasse sostenerci; ed io
 Fanciul m'assisi in sanguinoso trono,
 Che crollò fra le insidie e fra i tumulti
 Dell'empio zio; mi sostenne invano
 L'accorgimento di fedel ministro.
 Ahi! di quel giusto l'innocente sangue
 Bagnò le mura del fatal castello
 Ch'or m'è prigion . . . incauta madre!

1s.

Ayrei

Io regnato altrimenti. A te son scusa
 Gli anni inesperti; troppo il Moro è noto,
 Perchè accorto io lo stimi: altero e vano,
 Fama ei vuol di prudenza; è della sorte
 Figlio insolente, dalla madre apprese
 A non sentir vergogna; e sa l'iniquo
 Che fede ottien dalla stoltezza umana,
 Ripetuta sovente, ogni menzogna.

ci.). Ma dar non puoi fede ai suoi detti, e tace

Ciò ch'ei prepara: antiveder si ponno
 L'opre nascose in un silenzio arcano?

1s. D'aquila altera che volò tra i nubi,
 Non si trova la via; ma lascia il serpe
 L'orme nel fango che gli diè la vita,
 E l'opprimi colà dove s'abbassa
 Per alzarsi non visto: agli empì, ai vili

Si fe' compagno il Moro , e fu ribelle
 Per divenir tiranno : allor del trono
 Chiusa gli avrei la strada.

GIO.

Adesso è tardi.

SCENA IV.

AGNESE e detti.

15. Narra, che avvenne? Il primo giorno è questo
 Che lieta io veggio Agnese.

AG

Il re dei Franchi ,

Giunto appena a Pavia, di già comincia
 A sospettar del Moro. Invan per Carlo
 Si ornò vasto palagio ; ei vuole a forza
 Il castello occupar : certo qui viene
 Il suo cugino a liberar.

GIO.

Qui viene

Per la sua sicurezza.

15.

E come vuoi

Ch'ei te non cerchi, e che non pianga e frema
 Nel rimirarti oppresso ?

GIO.

Ah , mal tu speri

Privati affetti in cor del re ! Noi soli ,
 Perchè provammo la fortuna avversa
 Fin dalla prima età , nati sul trono
 Comprendiamo il dolor

15.

Ma Carlo è prode ,

Generoso sarà ! Chè non riposa
 In sì dolce speranza il tuo pensiero ?
 E pio , siccome sei , tu non t' avvedi
 Che giusto il cielo a dissipar comincia
 I consigli dell'empio , e lo sorprende

20

Nei propri agguati? Ma sei certa, Agnese,
Che a noi traggono i Franchi?

AG.

Io dalla torre

Scôrsi che qua si volge il gran vessillo
Dell' aurea fiordiligi, (e poi saprai) (1)

GIO. Torno alle stanze mie; sì debil speme
L' alma che giace, non solleva, o bella
Cagion del viver mio. Sempre tranquille
E piene di pietà volgi allo sposo
Le tue pupille; anche il morir fia dolce
Se mi guardi così.

SCENA V.

AGNESE *sola*

Di speme un raggio
Risplende alfin fra questi orrori, e tutto
Isabella non sa. Taciuto avrei,
Pur non richiesta, in faccia al suo consorte.
Tutto ei paventa, e nulla spera.

SCENA VI.

AGNESE e ISABELLA

IS.

Amica,

Che dir mi vuoi?

AG.

Brama un guerrier di Carlo,

(1) *In segreto ad Isabella.*

Che fu dei primi ad occupar la rocca ,
Favellarti in segreto.

IS. E patria nome
Manifesto ei t'avrà.

AG. Tutto mi tacque ,
Ma nell' udirlo sul suo labbro intesi
Il suono istesso della tua loquela.

IS. Chi mai sarà ? dell' infelice padre
Forse un segreto messaggier ? che spero !
Ah ! certo uno vedrò de' suoi ribelli ,
Qualche sleal cui fu la Francia asilo ,
E della Francia avrà patria e vendetta .
Ma può destar pietade in cuor gentile
Regal donna infelice , e a noi sovente
Torna la maestà colla sventura.
Al re condurmi egli potrebbe , e farlo
Pietoso al mio consorte ; ad altra speme
Io non posso dar loco : ei venga.

AG. O, prode
Cavaliere , t'innoltra (1).

SCENA VII.

BISIGNANO e ISABELLA

IS. (O ciel ! Corrado !
L'amico un dì del mio german . . . Si finga
Non ravvisarlo).

BIS. (Il cor mi trema : è tanta
La possanza fatal di un primo affetto !)

(1) *Agnese parte.*

15. Guerrier, chi sei?

815. Non riconosci, o donna,
 Corrado Bisignano? Al gran torneo
 Che Napoli ti diede allor che andasti
 Sposa al signor d'Insubria, io l'elmo ornai
 Con gioia altera delle vaghe insegne
 Dono del tuo favore, e palma ottenni,
 Fortunato campion: questa è, la vedi,
 L'impresa tua, nodo gentil; v'è scritto:
Non fia mai sciolto.

16. Cavalier sleale,
 Lascia che io strappi la mendace impresa,
 La tua visiera abbassa ond' io non vegga
 Il tuo rossor. Deh! mi perdona; io serbo
 Alma sdegnosa nelle mie sventure,
 E al mio campion favello. Ah! tu ricordi
 I lieti giorui della mia fortuna,
 E non piangi mirando in vesti abbiette
 La figlia del tuo re?

815. Donna gentile,
 Altro farò che piangere. Tu sai
 Ch' io son nipote di Salerno al prence,
 E lo seguii nel doloroso esiglio.
 Qual fosse Alfonso, è noto, ed io potei
 Giustamente abborrirlo: ora che è fatto
 Vile da' suoi rimorsi, io lo compiangio;
 E sprezzarlo dovrei, se io non amassi
 Il tuo fratel Fernando.

15. Udir mi piace,
 Benchè m'offenda, il vero; e non t'avrei
 Nella giostra fidati i miei colori,
 Se il tuo nobile cor scender potesse
 Alla bassezza di pretesti indegni;
 Ma tu che vesti le francesi insegne

A che cerchi Isabella ?

BIS. In nome io venni
Di Fernando a giovarli. Ecco un suo foglio.
IS. Parte mutasti ?

BIS. Leggi ; allor saprai.
IS. « So dal nostro orator di Francia espulso
» Che ti son caro ancora , e che t'incresce
» Cotesta terra allo straniero infida.
» Ma pur vieni in Italia , e il re dovrai
» Forse in Pavia seguir. Di là soccorri
» Alla sorella mia ; signor , ti prego
» Per le memorie dell'età primiera ».

BIS. Tu piangi ? anch'io. Serba quel foglio, e sia
Segno della mia fede ; e se paventi
Ch'io ti possa tradir, mandalo a Carlo ;
Tosto io spento sarò.

IS. Signor , che dici ?
BIS. Sento che fui ribelle , e più non merto
La fè ch'io violai : serbalo , il chieggo.

IS. Tu dunque i Franchi più non ami.
BIS. O donna,
Gli conobbi e gli odiai.

IS. Dimmi , qual era
Il pane dell'esilio ?

BIS. Amaro e poco.
IS. Narra , o signor , se lice , e con qual gente
Move ai danni d'Italia il re di Francia ?

BIS. Son pochi i prodi ed i gentili : ha seco
Ladron tolti alle pene , a cui ricopre
Il lungo crine le recise orecchie :
Pugna fra lor lo Svizzero venale
Che la fame cacciò dalle sue tane.
Giunsero all'Alpi ; senza nube alcuna
Sugl' inutili monti il sol splendea ,

E tutta Italia agli occhi lor s'aperse.
 Divorarla pareva nel suo pensiero
 L'esercito francese; avea nel volto
 La gioia vil d'una speranza avara,
 E il guardo di chi spregia a noi rivolto,
 Con animoso mormorio superbo
 Gridò: « si scenda, quella terra è nostra ».

18. Carlo ha in sospetto il Moro?

BIS. Ora lo teme,
 Ora lo sprezza. Quel monarca è tale
 Che sempre avvezzo a variar consigli,
 La sua mobilità sembra portento.
 Agli stessi Francesi: ah! prima il Moro
 Ebbe liete accoglienze ed onorate
 Da Carlo in Asti, e fu colà Milano
 Prodiga d'oro, di delizie e d'agi
 E d'ogni vizio che all'Italia è morte.
 Più non dirò.

14. Tanto sospetta il Franco,
 Ch'ei si assicura.

BIS. So che irato è Carlo;
 Ma l'astuto però non si sgomenta
 Al breve sdegno delle sue parole;
 Colle promesse lo disarmo, e nulla
 Poi val che segua alle promesse il fatto.

18. Ma per me che farai? bramo da Carlo
 Breve udienza ottener.

BIS. Sé lo previeni,
 Vana ti tornerà.

18. Sperar non posso
 Nella pietà del re?

BIS. La sua pietade
 Meglio improvvisa che pensata. Il Moro
 Possente è ancor più che non credi, e molto

Stima Carlo il suo senno , e si consiglia
Nelle cose d' Italia ; e sai che il primo
Consiglier dei tiranni è la paura.

Donna , tu vedi , già declina il giorno ;
Io qui verrò fra l' ombre.

IS. E Carlo ? . . .

BIS. Udrai.

IS. Lo vincerò col pianto ?

BIS. Io , sì , lo spero ;

Vinto sarà.

IS. Perchè la man sul brando

Poni , o signor ?

BIS. Tuo cavalier io sono.

SCENA VIII.

ISABELLA *sola*

Ei m' empie di speranza e di sospetti ;
Ma grande ha il cor, fu del german l' amico :
Se in lui non fido in chi fidar mi posso ?

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

MORO , BELGIOJOSO e CALCO.

MORO

CON lieti augurii il mio possente amico
 Mosse a quel regno ove giustizia il chiama ,
 E la benignità della fortuna
 Splendidamente verso lui si mostra
 Nella Liguria faticosa ed aspra ,
 Ove l'armi Sforzesche e il mio consiglio
 Dier vittoria alla Francia , e vólto in fuga
 Andò l' Aragonese. Il mar Tirreno ,
 Già via de' suoi trionfi , errar disperse
 Le navi sue mirò : guerrier schernito
 Ei si ripara di Livorno ai lidi ,
 Abbandonato d' ogni sua speranza ,
 Le ferite a celarvi e la vergogna.

BEL. Signor , t'è noto che gioir non posso
 Dei gallici trionfi , e mi compiansi
 Del crudele destin quandoolesti
 Che orator presso a Carlo io lo spronassi
 A passar nell'Italia ; or vedi , eterna
 Avrei vergogna dalle mie parole
 Se la Francia lasciando , io non t'avessi
 Poscia soccorso di miglior consiglio ,
 E dissuaso dal cercar gli amici
 Tra barbariche genti , e por tua fede

Nella reggia venale ov' è di fama
 Tanto disprezzo , e che fu sempre avvezza
 Velar le colpe con parole oneste.

MON. Conte, non più: cara ho la Francia; il primo
 Non son che turbi con audacia illustre
 Gli ozii d' Italia ambiziosa e vile.
 Poichè di Roma il grande imperio giacque
 Affaticato dalla sua grandezza ,
 In sè discorde Italia aprì la via
 A qualunque nemico. È giunto il giorno
 Che dal letargo della sua mollezza
 Una tromba la desti , e alla codarda
 Insegni molto la sventura , ed io . . .

BEL. Tu pur sei figlio a quest' Italia , e cresci
 Il patrimonio delle sue vergogne.
 Nelle terre lombarde ancor si piange
 Per l'empie genti che guidò Renato:
 Allor quel Grande onde nascesti , i ferì
 Collegati ebbe a sdegno , e gli rendea
 Alle caverne che in tuo danno apristi ;
 E le case di Sforza e d' Aragona
 In bel nodo d' amore egli congiunse ,
 Assicurando dal fatal vicino
 Le pingui terre che gli diè la spada ;
 E quasi corpi d' ugual forza , opposti
 In doppia lance che non sal nè scende ,
 Il Mediceo Lorenzo i nostri fati
 Equilibrava colla man possente.
 Sì , quel Grande volea l' Italia unita
 Come una città sola , e che volasse
 Alla difesa delle mura eterne
 Che invan le fe' natura. Italia mia ,
 Ti bagna il mar , non t' assicura , e l' alme
 Più che le terre l' Appennin ti parte ,

E dell' Alpi non t' armi e ti difendi,
 Ma qual da schiusa porta infida ancella
 Nei brevi amori vi t' affacci, e chiami
 Nel talamo spregiato altri tiranni.

MON. Carlo è la spada del Signore; ei venne
 Vaticinato dalle sue minaccie

A punir gli empîi: questa debil voce
 A conforto suonò di tanta impresa,
 Perchè dal giogo aragonese io volla
 Salvar la comun patria, e l' orme auguste
 Calcar del padre mio: senza la mente,
 Senza il brando di Sforza esser dovea
 Di Napoli provincia, andar soggetta
 De' suoi monarchi alla perfidia imbellè
 Milan, Roma seconda e gloriosa
 Regina degl' Insubri: il primo Alfonso
 Già suo retaggio osò chiamarla, e finse
 Per voler dei Visconti a lui commesso
 Il freno dello stato; e la volea
 Parte negletta di lontano impero
 L' estinto Aragonese, il yil Fernando,
 Su cui piange Isabella in veste negra.
 Come all' onta sottrarsi? oye l' aita?
 Qui divise città, principi alteri
 In umile fortuna, e in lor non trovi
 Nè fede, nè virtù, Nemica eterna
 Vinegia abbiám, che per valore e sennò
 Di caduco signor non si governa;
 La regge un solo, e d' immortal consiglio.
 Nei gran moti d' Italia opra l' astuta
 Con disgiunti consigli, e si compiace
 Al variar delle fortune illustri,
 Chè sempre crebbe dall' altrui ruina.
 Però Carlo io chiamava. Or sia palese

Se coll' arme di Francia io qui volessi
 Perpetuarmi nella mia grandezza :
 Langue il nipote mio ; nell' egro petto
 A ritornargli la virtù smarrita
 Nulla giovò la medic' arte ; il molle
 Sulle vie del piacer corse alla morte
 Che gli sovrasta. Successor del trono
 Propongo il figlio suo. La patria ho salva ,
 Altri la regga. O mio fedel , tu sai
 Se quel giorno io sospiri in cbi , deposta
 Tanta mole di cose e di pensieri ,
 Alla dolcezza de' miei studi io torni.

BEL. Alto stupor m' ingombra !

CAL. E qual virtù

Fa maraviglia in lui ? nel santo petto
 Non mai deslo di regno : il prence vero
 Ognor fu Galeazzo : ei dello stato
 Sol le cure usurpò. Signor , perdona ;
 Involontario error sul labbro ha posto
 Quel nome reo che la calunnia adopra ;
 Così minor del core e della mente
 Che dal cielo sortivi , è quest' impero ,
 Che bramar nol potevi. In altro loco ,
 In altra età nascer dovevi , e Roma
 Averti allor che l' aquila latina
 Affacciossi dall' Alpi , e il vol distese ,
 E vinta Italia , le fu preda il mondo.
 Benchè quando parlasti , al tuo vassallo
 Solo la gloria di obbedirti avanzi ,
 Signor , ti prego , abbi pietà di questa
 Misera patria che salvasti , e regna.
 Io far ti vo' forza coi prieghi , e cado
 A' piedi tuoi.

BEL. Soltanto a Dio mi prostro ,

E penuria non hai di chi si atterri
 In questa Italia dove tutto giace.
 Altri chiama a consiglio, ove ti piaccia
 Depor l' autorità: concedi intanto
 Che io di qui mi allontani, e più non segua
 L' esercito di Carlo; un altro invia,
 Che della bella Italia al sen materno
 Con i barbari insulti. Ahimè! degli avi
 Fremono l' ombre, e gridano: « vergogna! »
 Si fa più grave all' ossa lor la terra
 Or che calca le tombe un piè nemico.
 MOR. Fermati, non partir ... meglio conosci ...
 Allontanati, Calco.

SCENA II.

Il MORO e BELGIOJOSO.

MOR. Il vil non era
 Degno d' udirli: oh ciel, come a tuo senno
 Volger tu sai gli affetti, e questa mente
 Tu rapisci nel ver che la sublima!
 BEL. Signor, lode non cerco: il ver ti dissi;
 Pago son io se non t' offesi.
 MOR. Offeso!
 Mi vedesti sdegnato? Io non t' udi
 Col sorriso sul labbro, e or non ti parlo
 Come nell' ora di ospital convito
 Si favella all' amico? Or dimmi, i Francesi
 Pensi che io gli ami, e ch' io mi fidi a Carlo?
 BEL. Risponderò come son uso. Io credo,
 Che l' un tema dell' altro: al re nel core
 Tanto il sospetto entrò, che a forza ei volle

Questo castello.

MOR. Egli voler? L' inetto
Non ha di suo che i vizi, e quando ei tenta
Di sollevarsi al re, tosto ricade
Nella propria viltà: de' suoi l'aggira
Il subito voler, come le sparse
Aride foglie or son ludibrio ai venti.

BEL. Speri nei grandi suoi?

MOR. Mobili ingegni,
Fieri costumi. Sul lor labbro è molto,
Nulla nel cor; di fuggitivi affetti
Vicenda eterna, ed un uguale oblio
Del beneficio e dell'ingiuria.

BEL. Ascolto
L'eco della mia voce. E sei pentito?...
Ma forse è tardi.

MOR. Io che conosco il prezzo
Dei vassalli di Carlo, ai quali è Dio
L'util presente, gli ricompro, e Carlo
Sull'orme sue ritorna.

BEL. E lo potrai
Or che han vista l'Italia?

MOR. Il re vacilla
Nella superbia di un volere infermo
Come nel dì fatale in cui disceso
Ancor non era per l'infausta via
Che Annibale segnava, e i suoi destrieri,
Che della bella Italia i fior calpestano,
D'insolito nitrito empieano appena
L'eco di Monginevra... E ti sovvenga
Che allora io differì l'oro promesso
E sospetti gli crebbi. Ah! Carlo e i Franchi
Nell'impeto rapì de' suoi consigli
Rovere cardinale, e l'Alpe aprirsi

Parve all'audacia delle sue parole.

BEL. Dunque che mai risolvi?

MOR. Il mio potere
Non ha base in Italia, ed ho nel Franco
Alleato infedel.

BEL. Ma sei di sangue

A Cesare congiunto . . .

MOR. E che deliri?

Il suo cognato è Galeazzo. E pensi,
Ch'egli al fratello della sua consorte
O al figlio suo tolga lo scettro? E poi . . .
Che sperar da costui? Vasti concetti,
Stolidissimo ingegno, e al par di Carlo,
Più ch'io gli dò, più mi domanda.

BEL. Hai compra

La servitù d'Italia, e quanto costa
Saper non puoi; lo sveleranno i molti
Secoli di sventura e di vergogna,
Che tu sul capo alla tua patria aduni.

MOR. Ma nelle sue città, signor, lo vedi,
Ogni virtù mancò, che già risorse
Fralle ruine del romano impero.
Un popolo prostrato alzar vorrei,
E poscia armarlo.

BEL. Tu che ognor pensasti
All'util tuo? Scusa, favello aperto.

MOR. Ma tu non vedi che orme incerte io seguo
Sovra terra che trema, e tal mi spinge
Una forza a cader, che rupe io sembro.
Sull'abisso sospesa?

BEL. In ver, signore,
Meraviglia mi fai!

MOR. Nè il brando istesso
Può la rota fermar della fortuna:

Figlio di Sforza, il so.

BEL. Che far vorresti?

MOR. Dirò: ma pria bramo saper se credi
Che un popol sia retaggio; allor dovresti
Sempre chiamarmi usurpator.

BEL. Detesto

La servitute e lo stranier. Non sai
Che nella patria mia rimane ancora
Chi mirò la repubblica? ch'estinto
L'ultimo dei Visconti, osò Milano
Franger le sue catene, e dalle labbra
Chiuse dalla paura, o sempre avvezze
A mentire al tiranno, un nome uscì
Che ben s'invoca dopo quel di Dio,
La libertà?

MOR. Prosegui.

BEL. Assai ti dissi,

Se punirmi tu vuoi.

MOR. Punirti! Amico

Ti conobbi, e t'ammiro: anch'io saprei
Dir quel che avvenne poi; ma mi ritiene
Pietà di figlio.

BEL. Al padre tuo fidava

Milano i suoi destini: egli suo duce,
Pose a nemico, e prence alfin, la oppresse.
Triulzio invan della città tradita
Contrastògli l'entrata, e sulle porte
Liberi patti al vincitor chiedea...

MOR. Basta: io darò ciò ch'ei negava. Oh come
Attonito rimani!

BEL. Il volto mio

L'affermarà, s'io lo negassi

MOR. Ah! pensa

Che qui dritti all'impero aver non posso,

Che nel voler di molti.

BEL. Un regio sangue
Nelle vene ti scorre, e tu nascesti
A quel potere che non ha confini.
Sopportargli saprai?

MOR. Signor, t'inganni.
È d'altri questo trono: il mio nipote
Nacque all'orgoglio d'assoluto impero,
Che tutto può, nulla promette: io fui
Esule, fuggitivo; in varie terre
Mi guidò la sventura; ed or, lo vedi,
Il mio capello imbianca, il nono lustro
A chiudersi è vicino, e ben misuro
Dalla valle del tempo ove discesi,
Le umane cose, e le disprezzo. Io voglio
Un freno al mio potere, e dello stato
Esser capo e non duca.

BEL. Ebben prescrivi;
Che far degg'io per te?

MOR. Togliermi io voglio
D'usurpator la macchia. Al re de' Franchi,
Chiesto, dirai ch'io del nipote il figlio
Destinava a regnar: poscia al senato
In duca il proporrò; tu lo rifiuta,
Se tal tu brami che il poter riceva
Da popolo volente, e fermar seco
Possa liberi patti: allora sorge
Un nuovo ordin di cose; e non può dirsi
Che io qui lo scettro usurpi.

BEL. A questi patti
T'abbidirò.

MOR. M'abbraccia. Allor potremo,
Tornati a libertà, volgere in fuga
Questi avidi stranieri.

EE.

Ah ! se mutato

Non fosse il tuo consiglio , ad altre genti
 Tu qui schiudevi sanguinosa arena ,
 Ove pugnar vedresti empì soldati ,
 Gladiatori dei re. Finor pei Franchi
 Si parteggia e si pugna ; ancor ci resta
 Qualche pregio nell' armi : il dì non sorga
 Che giunta Italia alla viltà tranquilla
 Di quel servaggio che non ha rimorsi ,
 Senza cor , senza braccio , e senza voti ,
 Dalla fortuna i suoi tiranni aspetti.

MOR. Amo l'Italia, e umil mi mostro a Carlo,
 Qual chi si curva per balzar dal suolo
 Con impeto maggiore . . . E che paventi ?
 Non vedi che mi stringe a serbar fede
 La forza delle cose , e la feroce
 Necessità , che della forza è figlia ? (1)

SCENA III.

Il MORO solo.

Oh , che lieve ingannar costui , che crede
 A patria e libertà ! . . . ma quest' inganno
 Necessario è per me. Se non adempie
 Cesare, ch'io comprai, la sua promessa ,
 E, prezzo d'oro e sangue , il suo diploma
 Non m'invia da Lamagna , io dritti al regno
 Ho nel voler di molti ; e mi conviene
 L'animo accomodando alla fortuna

(1) *Belgioso parte.*

Il popolo adular per pochi istanti.
 Ma dei consigli c'or nel petto io volgo
 Questo il maggior non è. Carlo vorrebbe
 (Già sospetta di me) render lo stato
 Al cugino infelice, e a tal disegno
 Il castel m'occupò: corro periglio,
 Se quell' infermo ei vede: ad ogni affetto
 Precipita costui... So come possa
 Nascer la sua pietà dal vago aspetto
 T' Isabella gentile; a lei la fama,
 La vita al mio nipote oggi si tolga.
 La mia consorte, Beatrice altera,
 Sarà meco alle frodi, e già la veggio
 Gioir nell' onta della sua nemica.
 Ed ora ad arte io Bisignan lasciai
 Presso Isabella entrar. Credulo, ardente,
 Mi servirà senza che il sappia. Io voglio
 Or colle sue virtù tesser la trama
 D'ambigua tela, e poi co' vizi altrui
 Confonderle, tradirle: e con qual mezzo?
 Già lo trovai; già nelle mani il tengo
 Come la spada mia. Calco.

S C E N A IV.

Il MORO e CALCO.

CAL.

Signore.

MOR. Bisignano?

CAL.

Lo sai, prima che Carlo
 T'occupasse il castello, andar cercava
 Ove alberga Isabella. E tu volesti
 Ch'io nol vietassi a lui, ch' esul dal regno

Seguè l' arme di Francia.

MOR. Eppur m' è noto
Ch' egli i Francesi abborre , e che gli batte
Italo cor sotto straniero usbergo.

CAL. Ma d' Alfonso è ribelle ; e tu vorresti
Di lui fidarti ?

MOR. Io di nissun mi fido ;
Ma tutti adopro. È a Bisignano amico
Uno Sforzesco , Oldrado.

CAL. Hanno comune
L' odio de' Franchi.

MOR. Tu ricordi , o Calco ,
Ch' io lo sottrassi dal furor di Carlo
Allorchè in Asti un suo guerriero uccise ;
Poi qui fu posto a guardia. Or di' , conosci
L' indole di costui ?

CAL. Signor , m' è noto
Che , fra l' armi nutrito e fra i perigli ,
Sprezza la vita.

MOR. Se d' un uom ti chiedo
Parlami de' suoi vizi ; è sempre incerta
La virtù de' mortali.

CAL. È lo Sforzesco ,
Pei nostri campi alla licenza avvezzo ,
Ama gli agi , le pompe e l' oro.

MOR. Amico ,
Non lo calunnii ? . . . bada.

CAL. Io non t' inganno.

MOR. Dimmi l' età ; lo vidi appena in Asti . . .

CAL. L' età . . . dirò . . . come la tua declina.

MOR. (È mio !) Calco.

CAL. Signor.

MOR. Furtivo e pronto
Movi a colui. Di che vederlo io bramo ;

Loco segreto elegga : un altro ad arte
 Qui Bisignan trattenga , ed ei non sappia
 Che il suo amico cercasti , e non gli parli
 Prima di me : digli , se d'oro ha sete ,
 Che d'oro io l'empirò.

CAL.

Ma il tuo disegno....

MOR. Temerario , che cerchi ? il mio disegno
 Allor si scopre che riman compito (1).

SCENA V.

Il MORO solo.

Con qual turpe istromento un nuovo impero
 M'è forza edificar ! Ma il senno umano
 Ha corta vista : antiveder potei ,
 Che qui Carlo venisse ? Ohimè ! che tutto
 Mesce la sorte con ludibrio insano.
 Ma , rispetto alla madre ; io son suo figlio :
 Timido , audace ? . . . non lo so . . . conosco
 Ch'ella mi spinge ; ove mi guida ignoro.
 Ardir ! Sovente si fa gran cammino
 Nella via che non sai dove riesca.

(1) *Calco parte.*

SCENA VI.

CAVALIERE *e detto.*

CAV. Signor , s' appressa il re. (1)

MOR. Tosto tornate

Nell' abisso dell' alma , o cupi affetti ;

Chè segreto mi fa l' esser profondo.

Si rassereni il volto ; ei non sorprenda

Nella pallida fronte i miei timori.

Seco è Graville , il mio nemico : oh ! come

M' esamina colui. Guatami , o stolto ;

Penetrarmi non puoi.

SCENA VII.

CARLO , GRAVILLE *e Soldati.*

MOR.

Re della Francia ,

Carlo invitto . . .

CAR.

Guerrieri , ite (2) , ogni torre

Si occupi del castello , e si diffidi ;

Chè nell' Italia siamo. Havvi chi copre

Sotto miti apparenze il fasto insano

Di torbidi pensier . . . La pace infida ,

E non la guerra io temo , e noi , soldati ,

Possiam dall' Alpi correre all' estrema

(1) *Parte.*(2) *Carlo con ira superba volge le spalle al Moro.*

Parte d'Italia, e non sarei costretti
A spiegar padiglione e romper laucia.

MOR. Dunque perchè qui resti, e perdi il tempo
Opportuno all'impresa?

CAR. A che rimango
Presto saprai.

MOR. Signor, l'oro, i soldati
Ch'io ti promisi, ho pronti.

CAR. Io li rifiuto.
Son meco i prodi che la Grecia invoca,
E l'Ottoman paventa. Assai mi duole
Che il mio guerrier qui delle zuffe ardenti
Disimpari il furore: a quelle pugne
Che sien belle di pompe ed apparato
Voi siccome a spettacolo sedete,
E a porvi in fuga basterà la polve
Che sotto i piè' de' miei corsier si levi,
Vista da lungi. La temuta impresa
Guerra non fia, ma caccia: a dirti il vero,
Quest'Italia mi par stanza di cervi,
O d'altre belve a cui più tremi il cuore.

GRAV. Certo, o mio re, tu dubitar non puoi.
Del francese valor, ma pure al cielo
E gi il pensier. Qui t'ha condotto Iddio;
Dio col suo cenno allontanò la morte,
Che improvvisa parca pendere in Asti
Sul tuo capo diletto, e allorchè volto
Eri a studi di pace un suo profeta
Ti annunciava in Firenze: affaticato
Da furori divini il sacro petto,
E al ciel rivolte le pupille avea;
Dal pergamo esclamò: « Sopra la terra
« Spada di Dio pronta, veloce... » Or sai
Ciò che dall'are sue ti grida il giusto?

« Re della Francia, vincitor sarai
 » Seppur t'affretti a sollevare gli oppressi,
 « A opprimer gli empi, e nell'Italia arrechi
 « Pace a' popoli suoi, guerra ai tiranni. »

CAR. Seguimi, intesi.

MOR. (Oh ciel!)

CAR. Voglio che splenda
 Sopra la mia giustizia il sol novello;
 Or di riposo ho d'uopo.

MOR. (Il tempo è breve,
 Ma usarlo io so.) Signor, noi siamo amici;
 Il credi, ira non ho; chè cauto anch'io,
 Mai non m'estimo dai sospetti offeso,
 Aperta e chiara la mia fè vedrai.
 È la tua diffidenza un breve oltraggio
 Di nube estiva che ricopre il sole.
 Fra poco io lascerò questo castello,
 Che tuo divenne.

CAR. In queste mura albergo
 Altri non ha?

MOR. Signore . . . è sì cortese
 Con il sesso gentile un re di Francia,
 Che oltraggiarti pavento ov'io credessi
 Che le sue stanze abbandonar costretta
 Fosse la mia consorte: ella qui resti
 Pegno della mia fede. (Ed io, nascoso,
 Che tenti osserverò.) (1)

(1) Il Moro parte.

SCENA VIII.

CARLO e GRAVILLE.

GRAV. Carlo, vedesti?
 Impallidì quell'empio Ei dir non osa
 Che in queste mura il tuo cugino alberga.
 Galeazzo infelice!... Ah! non sia tarda
 La tua pietà.

CAR. Dal suo tirando in breve
 Liberarlo saprò.

GRAV. L'Estense altera
 Qui con tacite insidie esser potrebbe
 Complice del marito.

CAR. Ambo sgomenta
 La grandezza del fallo e del periglio.

GRAV. Qui prigionier finchè splendesse il sole
 L'empio restar doveva.

CAR. E che potrebbe
 Ei senza rischio osar? Nostra è Pavia,
 Come la rocca: in te m'affido. Ah! scorgi
 Alle sue stanze il re; vedi, la notte
 Cade, e l'orror di questo loco accresce
 Più che quello d'Ambosa, ov'io fanciullo
 Orme tremanti impressi. Orrido, cupo,
 Tortuoso mi par questo castello
 Come l'alma del Moro; egli era degno
 D'edificarlo. O campi aperti e vasti
 Del regno mio!... come soave e mesta,
 Qual desiderio di lontano amico,
 Or l'immagine vostra al cor mi torna.
 Deh! venga il dì che vincitor io possa
 Sedermi all'ombra delle quercie avite.

SCENA IX.

Il MORO solo.

M'arride il caso : a liberar l'oppresso
 Si differia ; loco all' insidia è dato ,
 Onde spento ei cadrà. Ma se fingesse
 Veder l' amico e mi tradisse Oldrado ? . . .
 Allor mezzo contrario al mio disegno
 Quel Bisignan sarebbe . . . Ah ! dei perigli
 Nei perigli ho rimedio. Io non potea
 Rimaner sulla riva , o in agil legno
 Radere il lido : sovra mar che freme
 Deve la nave della mia fortuna
 Sollevarsi , o perire. Instabil dea ,
 Talor m'è forza nel maggior cimento
 Chiuder gli occhi del senno , e a te fidarmi
 Nella procella delle cose umane.

SCENA X.

CALCO e detto.

CAL. Vidi e corruppi Oldrado.

MOR. E pronto il credi

A tradir Bisignano ?

CAL. Io , sì , lo spero.

Che non può l' oro ! . . Il tuo disegno è nube.

MOR. Ma questa nube un fulmine nasconde.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sotterraneo nel castello di Pavia.

ISABELLA e BISIGNANO.

ISABELLA.

PER quanti avvolgimenti il piede incerto
 Teco io movea! Vasto sepolcro è questo
 E di regno mirò crudeli arcani,
 Che son delitto.

BIS. Tu diffidi? . . . all'imo
 Del castello scendemmo: in questo loco
 È calle ignoto, nelle pietre aperto
 Dell'ardua torre, onde salir non visti
 Per noi si può laddove Carlo alberga.

IS. Su via furtiva, donde a lui potrebbe
 Giugnere il tradimento, andarvi io deggio?

BIS. Tel dissi io già; duro contrasto avresti
 Per altra via: paventa il Moro, e veglia.

IS. Ma Carlo sa' . . .

BIS. Di questo re tu puoi
 Solo sperar negl'improvvisi affetti.
 Se tu richiedi di parlargli avessi,
 Da' suoi consiglio ei chiederebbe; e il Moro
 Tutti comprò. Che pensi?

IS. Io le parole
 Che plachin l'ira al vincitor crudele

Or meditando vo. Tutto mi tolse
La nemica fortuna , e sol mi resta
Le ginocchia abbracciar del mio nemico

BIS. Hai cor ?

IS. Che dici ! io che potrei ?

BIS. Rivesti

La virtù che conviene alla sventura.
Bella il dolor ti renda , e tu di pianto
Orna i tuoi preghi , e spera.

IS. Oh ciel ! sarebbe

La sua pietà delitto ?

BIS. A vil ci tiene

Il Franco re. Più che battaglie e regno ,
Oro qui cerca e vizi. È Carlo ancora
Sulle porte d'Italia , e in lei , ne fremo ,
Già maggior de'suoi danni è la vergogna :
Sicchè nuovo rossor non ha più loco.

IS. Misera ! che dicesti ! Ah ! ratto insieme
Ritroviam l'orme nostre. Egual disegno
Fu dunque il tuo ?

BIS. Non all'infamia io guido

La figlia del mio re. Se Carlo ancora
Le tue sventure rispettar sapesse ,
Svenarti io pria con queste man vorrei ,
Che mirarti a' suoi piè.

IS. Dunque che tenti ?

BIS. Ho braccio e cor. L'uno i tiranni aborre ,
L'altro gli uccide.

IS. Io ti credea guerriero ,
Vile assassìn tu sei.

BIS. Tal nome , ingrata .

A chi salvarti imprende ? O tu , sì dotta
Nelle pagine antiche , or non ricordi
Quello che Muzio osò ? Carlo m'è noto ,

Non errerà la destra.

15.

Io non ammiro

Questo furor delle virtù romane,
E tu meglio le imita. Il sol risplende
Sull' imprese dei forti: arde di guerra
La patria tua; pugna, trionfa, o muori
Come un Romano. Colla pia speranza
La misera ingannavi. Imbelle donna
A che qui conducesti? Esser non posso
A parte della gloria, o del delitto.

BIS.

Sottrarti al Moro io volli, e qui celai
Pochi ma forti amici, a cui nel petto
Freme l'amor d'Italia, e a un cenno mio
Apparir li vedrai.

15.

Qui si nasconde

Una frode del Moro, e riconosco
Io l'arti sue.

BIS.

Laddove Carlo alberga

Movo coi più feroci; ognun di loro
Mentì l'armi di Francia, e in quelle ascoso
Penetrò nel castello. Or ch'esso venne
In poter dei Francesi, ogni sospetto
Nello stuolo cessò, che del tiranno
Difende i sonni. Il vino, i turpi amplessi,
Il disprezzo d'Italia han vinti e chiusi
Gli occhi in battaglia intrepidi. Conosco
A lunga prova i Franchi, e mai non vidi
Che tenor di fortuna avversa o lieta
Valesse a trargli dalla lor natura
Improvvida e superba. In ogni caso
Io qui desto un tumulto: allora i Franchi,
Che la presenza accende ed il periglio
Di tanto re, vedrai per ogni lato
Trarre alle regie stanze, e dalle torri

Correre e dalle porte ; e tu non vista ,
 O negletta , potrai co' miei fedeli ,
 Onde consiglio avrai , scorta ed alta ,
 Di qui fuggirti , e del fatal castello
 Varcar le porte inesorate e chiuse
 Sempre per te , se non piacesse al Moro ,
 Spento il marito tuo , di re lasciyo
 Nelle mani rapaci e sanguinose
 Prigioniera riporti , e farti a Carlo
 E cupidigia , e preda , e strazio , e scherno ,
 Già delle donne illustri al vitupero
 Ei fu dal Moro avvezzo. Or tu mi chiama
 Vile assassin.

15. Perdonà : io tanto ardire
 Tremando ammiro : ma il periglio è certo ,
 Dubbio l'evento.

B15. Della tua salvezza
 Molta è la speme : e s' io corressi a morte ,
 L' ho meritata. Nell' Italia anch' io
 I barbari chiamai. Voglio col sangue
 Da quest' onta lavarmi. Ahimè ! ch' io veggo
 E fughe , e tradimenti , e nuovi modi
 Di milizia crudele , e la baldanza
 Sulle ciglia dei Franchi , e il labbro altero ,
 Tumido per comando e per minacce ,
 Solo al dispregio aprirsi , e della nostra
 Portentosa viltà volar gli scherni
 In parole d' obbrobrio e di sventura .
 Che ripeta ogni etade ; i pianti ascolto ,
 E l' infinito maledir di quanti
 Nasceranno al servaggio in questa terra ,
 Se qui Carlo discese a certa preda.
 Ucciderlo potessi !

16. È cruda e vana , -

Signor, l'opra che tenti; e, Carlo estinto,
Lascian l'Italia i Franchi?

BIS.

A quest'impresa

Repugnanti ei gli trasse.

IS.

Il re non muore

Nella Francia, lo sai.

BIS.

Molti ha nemici

Il successor di Carlo: ei fu ribelle.

Riardere la fiamma allor potrebbe

Della rissa civil che in molto sangue

Già Luigi estinguea. Render potesse

Ai barbari la guerra, e su dall'Alpi

Affacciarsi l'Italia, e dire: « Ho pace;

Che si uccidan fra loro! »

IS.

Ah! sei rapito

Dall'impeto degli anni, e ti compiangio.

In Napoli sei nato: arde il tuo sangue,

Come il sol che vi splende. Io non ho speme

Che della fuga; ma lasciar potrei

Il mio consorte qui?

BIS.

Provvidi a tutto.

Tu sarai del castello uscita appena,

Che mossa da' miei fidi in tua difesa

Insorgerà la plebe, e quella torre,

Ov'è il consorte tuo, con armi e faci

Ad espugnar verrà: quando non menta

La fama, che ti dà spirti virili,

Che insegnarti degg'io? Guidala, ardisci,

O regia donna, ardisci. Il nome tuo,

E quel del tuo consorte, in ogni labbro

Divenga un grido eccitator di guerra.

Più della patria l'oppressor non dica:

« L'Aragonese, che in Italia nacque,

È al par di lei bella, infelice e vile ».

15. Inorridir mi fai. Tra mille spade
Veggio il consorte mio: lascia ch'io voli
Di Galeazzo nelle stanze.

BIS. È vano.
Tu non sapresti ritrovar la via,
E della torre onde quaggiù si scese
La ferrea porta sopra noi si chiuse.

15. Come!

BIS. Nol so. Forse de' miei compagni
Talun prevede i tuoi terrori, e volle
Il ritorno impedirti.

15. Ah! si cadea
In un agguato, il credi. Or nella mente
Un sospetto mi vien: di questo loco
Come notizia avesti? E chi ti diede
L'armi; i soldati?

BIS. Uno Sforzesco; Oldrado:

15. Se in lui t'affidi, ei qui sarà.

BIS. Rimase
Nella città, duce al tumulto.

15. Accresci
Il mio giusto timore.

BIS. Il tempo incalza;
Qui chiamò i miei fedeli; indarno vai
Moltiplicando nelle tue paure.

15. Misero giovinetto! In sen mi desti
Alta pietà.

BIS. Tu mi compiangi? Oh gioja!

15. Certo è il tuo fato!

BIS. Tu lo credi; io posso.
Ciò che tacqui, svelar.

15. Che mai?

BIS. La morte
Gl'infelici consagra; e tu mi udrai

50

Senza adirarti.

IS.

Lo prometto.

BIS.

Io furo

Per l' Italia e per te ; dal dì fatale ,
Ch' io nel torneo portava i tuoi colori . . .

IS. Che dir mi vuoi ?

BIS.

Fin da quel giorno io t'amo.

IS. Tu sei tradito e traditor : m' hai tolto

Anche la fama !

BIS.

Ma tu sola udisti

Parole estreme d' infelice affetto ,
Che speranze non ha fuorchè la morte.

IS. L' infido amico il seppe , o se ne accorse

Da quell' impresa disperata e vana .

In cui te perdi , e me non salvi : io fui

Incauta , forsennata . . . Una crudele

Luce ora sorge a illuminar gli orrori

Di quell' abisso ove caduta io sono.

All' egro mio consorte il cor geloso

Empie un sospetto che il morir gli affretta ,

E spirando mi aborre. Ah ! oh ! io non posso

Sostener quest' idea ! Dammi il tuo ferro :

Tutto ho perduto , anche l' onor ; m' uccidi :

Perdono avrai della tentata impresa.

Questa d' amor prova io ti chieggo.

BIS.

O donna,

Tu nel terror deliri.

SCENA II.

ISABELLA , BISIGNANO e Soldati
coll' assise francesi.

- BIS. O miei, fedeli,
Ecco la regia donna: e voi giuraste
Trarla di qui, mentre da noi si tenta
Confortare di gloria e di vendetta
Nel sangue dei nemici . . . andiam.
- IS. Rimani.
La fuga sol . . .
- BIS. Ch' io fugga? . . . e tu nol puoi
Senza un tumulto.
- IS. Ma tu corri a morte.
- BIS. E alla gloria.
- IS. T'arresta.
- BIS. Un tuo sospiro
Posso sperar morendo?
- IS. Oh ciel, che dici!
Per altra via.
- BIS. Dove a salvarti io movo
Orma non v'ha di chi ritorna addietro.

SCENA III.

ISABELLA sola.

Misera, m'ingannò; ma pur non posso
Quel magnanimo odiare . . . Ah! non è tempo
Di generosi affetti, e nell'Italia

Scorre infame o non visto il nobil sangue,
 Che si sparge per lei. Che fo? Soldati,
 M'affido in voi; certo il tradir l'oppressa
 Sarebbe crudeltà. (1)

SCENA IV.

MORO e CALCO.

MOR.

Va, corri a Carlo,
 L'insidia ei sa, ma molto a noi rileva
 Che cada il folle, in men che il dico, estinto,
 E della trama che si ordì, rimanga
 Ogni traccia perduta. Or via che tardi? (2)

SCENA V.

MORO *solo*.

Io sol mi fido in custodir segreti
 D'una tomba, e di lui, quando la dura
 Necessità lo vuol. Dal caso io deggio
 Trar consigli impensati, utili farmi
 I vizi e le virtù, chi mi s'oppono
 O rompere o piegar... Quel Bisignano
 Stolto credette in dignità superba
 Esser fine a sè stesso, e ogni uom diviene
 Laddove io regno, un mezzo: ei pera, e tosto.

(1) *Parte coi soldati.*

(2) *Calco parte.*

Stimoli Calco aggiungerà coll' oro
 Al barbaro furor. Carlo s' innoltra,
 Re della Francia e schiavo mio. Lo stolto
 Comandar crede, e serve. Util mi sei,
 Però tu vivi.

SCENA VI.

CARLO, CALCO *e detto*.

MOR. Alfin sei certo, o Carlo,
 Della fe' ch' io ti serbo? Il mio castello
 Occuparmi ti piacque: e non dovrei
 Io qui vegliar per te; ma tale io sono
 Che per ingiurie non mi cambio, e lieto
 Sempre alla propria sicurezza ho tolto
 Ciò che diedi alla tua.

CAR. Ma un' altra mano
 Vergò quel foglio ond' io notizie avea
 Del tradimento.

MOR. Allor t'era sospetto
 Dell' amico ogni avviso: onde ti scrisse
 Calco per cenno mio.

CAR. Ma Bisignano
 Tosto spirò da' fidi miei trafitto:
 Più non lice indagar...

MOR. Carlo, ti basti
 Che più temer non puoi.

CAR. Ma sempre io deggio,
 Sempre temer, quand' io non vegga aperto
 Chi all' audace delitto ha persuaso
 L'intrepido guerriero.

MOR. Il suo coraggio,

L' amor . . . d' Italia.

CAR. Tu sorridi , e lieto
Del mio timor tu sei.

MOR. Nessun perigliò
Per te pavento. Chi ti brama estinto
Da temersi non è : gentile e pio ,
Perdonerai con un sorriso. Ah ! lascia ,
Poichè l'ombra svanì d'ogni timore
Pei sacri giorni tuoi , lascia che resti
Quest' arcano sepolto : assai la fama
Mi calunniò. Vorrei con chi m' abborre
Oggi scusarmi.

CAR. Saper tutto io voglio.

MOR. Tutto ... Lo vuoi ? La prima volta è questa
Che m' è duro ubbidirti , ed io ne piango.
Principessa infelice !

SCENA VII.

BEATRICE , ISABELLA *coi soldati medesimi
ai quali fu da Bisignano affidata*

BEA. Ecco l' iniqua :
Che l' empia trama ordì.

CAR. Non la conosco.

MOR. Taci.

BEA. Isabella d' Aragona è questa.

CAR. In vesti così abbiette ?

BEA. A tutti ignota
Così fuggir tentava ; e non la credi
Umil per questo ; ha dentro il cor l' orgoglio ,
Nè fra poveri panni è men superba.

MOR. Non insultarla , o Beatrice , e basti

Che tu non m'ubbidivi: alle sue stanze
Rimandarla io voleva.

IS. O re, lo credi,
Vittima io son d'un tradimento, e solo
A pregarti io venìa fra i rischi e l'ombre
Pel consorte, pel padre; eppure io sono
Tanto infelice, che non ho difesa
A scolparmi bastante. In questo cieco
Labirinto di frodi e di delitti,
Ove si smarrirebbe ogni pensiero,
La mia credulità, l'altrui furore
M'hanno condotta, e sull'onor, Io giuro,
Innocente son io.

BEA. Donna impudica,
C'osi invocar? Quel Bisignan non era
Da gran tempo il tuo drudo? Ah! dal delitto
Qui si corse al delitto.

CAL. Esser vuoi certo
Di tanta infamia? Bisignano impresso
Colle gelide labbra il bacio estremo:
Su questo pegno d'un antico affetto,
E lo tinse di sangue (1).

BEA. Un alto sangue
Per sì bassa cagione!

CAR. Abbi rispetto,
Ov'è un Franco, alle donne. Ah! qui si legge
Il nome tuo: leggiadra impresa! Ei tenne
La sua promessa, e colla morte ha sciolto
Quell'alto nodo che quaggiù ci lega.
Discolpati, se puoi.

(1) Calco dà l'impresa di Bisignano a Carlo, e parte.

15. Signor, tel dissi:
 Nemico ai Franchi io Bisignan non feci,
 Ma lo sperava intercessore, ed ebbi
 Orrore del suo misfatto, e lo biasmai
 Con acerbe parole.

DEA. E dar potresti
 Fede a' suoi detti, o Carlo? E non ricordi
 Che Aragonese ell'è, che nelle vene
 Le scorre il sangue di quel vil Fernando
 Che il tuo regno usurpava, e che sottrasse
 Una morte opportuna alla vendetta
 Dei popoli e di te? Piange sull'avo
 Cinta di nero ammanto: inver fu pio
 Lo spurio che serbò col sangue il regno,
 Che la madre gli diè col vitupero!
 Figlia è d'Alfonso, quel codardo Alfonso
 Che prode si credea: non v'è mestieri
 Dell'armi tue; già dai rimorsi è vinto.

15. Estense mostro, che le mie sventure
 In delitto converti, è forse puro
 Il sangue tuo? Dove a te fossi uguale
 Io regnerei, costui lo sa. Superba,
 Alfin trovato ho' del tuo cor la via;
 Fremere alfin ti veggo. (1) E tu, codardo,
 In te stesso discendi, e ti disprezza.

MOR. Mi calunnia costei Femmina audace
 Io molli colpe, se del re di Francia
 L'alta clemenza ad implorar venisti,
 Il pio disegno esser dovea palese
 Al tuo consorte, ed ei nol sa.

(1) *Al Moro.*

EUA.

Rispondi ,

Giura , se il puoi , che gli era noto. O Carlo ,
 Costei , nol vedi ? impallidisce e trema.
 Vera figlia d' Alfonso , offende Iddio ;
 Poi lo paventa.

MOR.

Ah ! non svelar , consorte ,

Che costei l' ha tradito , al mio nipote ;
 L' egro si aggraverebbe , e non è mia ,
 S' egli morrà , la colpa.

IS.

Ah vile ! ah mostro !

Qual sia la sorte che al mio sposo appresti ,
 La tua pietà m' annunzia.

CAR.

O terra infida ,

Che sai gli abissi ricoprir di fiori !
 Albergo delle frodi ! È qui periglio
 E giu tizia e clemenza , e tu mi rendi
 Crudel come il sospetto.

SCENA VIII.

CALCO e detti.

CAL.

O re.

CAR.

Che avvenne ?

CAL Questo castello , ove t' affidi , il volgo
 Ad assalir già move.

CAR.

Oh gioia ! Alfine

Conoscerò chi m' è nemico All' armi !
 Mi duole assai ch' esercitar gli sdegni
 Sull' umil plebe io debba.

CAL.

È già palese

L' opra di Bisignan ; chè di quel regno
 Di cui movi all' acquisto , havvi una schiera

Che al suo monarca ed ora a te ribelle ,
Il popolar tumulto accende e guida.

CAR. Or tu m' addita ov' è maggior periglio ;
Quello è il loco del re.

MOR. Guerrieri hai mille
A respinger la plebe ; il nome ascolta
Che si grida da lei.

VOCI DI DENTRO. Viva Isabella !
Viva Aragona !

MOR. Ogni tuo dubbio è sciolto :
Ecco chi ti tradi.

IS. Deh ! non gli credi.
Se la frode (1) persona e voce avesse
Direbbe a te : « questi è mio figlio ».

MOR. E sei
Incerto ancor ?

ALTRE VOCI COME SOPRA. Morano i Franchi, e mora
L' empio che li chiamò ! Morte al tiranno,
A Lodovico morte !

CAR. Ove più ferve
L' ira del volgo sai ?

CAL. Sotto la prima
Torre, ove alberghi ; e pur la quarta assale,
Ov' è il cugino tuo.

MOR. Spegner lo volle
Questa donna infedele, e aver qui regno
Col drudo suo.

IS. Pietade ! ei quel disegno
Di cui m' incolpa, eseguirà.

MOR. Che tardi ?
Veggano i Franchi il re. Le fide schiere

(1) *Al Moro.*

Che qui trasser costei , signor , concedi
Ch' io del nipote alla difesa adopri.

CAR. Seguitelo.

IS. Che fai? Non son Francesi ,
Son traditori; ei li comprava.

CAR. O donna ,
Mentisti assai : vegli sull' empia il Moro.

S C E N A IX.

MORO , ISABELLA , BEATRICE e CALCO.

MOR. Guidali al mio nipote ; a me rispondi
Del sangue suo : rammenta anche il mio fato;
In esso sta.

CAL. Signor , compresi ; io volo (1)

IS. Crudel, t' arresta , o teco anch' io . . .

MOR. Soldati ,
Respingete l' infida.

BEA. Alfin cadesti
In mio poter ; ma son placata. Errasti
La via su cui mover dovevi : io voglio
Trarti laddove giace il drudo ucciso.
Il tuo delitto è certo , è vano il tuo
Finto pudor. Sopra l' esangue spoglia
Pianto dispensa e baci.

IS. Apriti , o' cielo ,
Fulmina questi mostri. Ah ! fugge Iddio
Dove regna costui. Tremate , iniqui ;
È feroce il mio duol.

(1) Calco parte.

Co.

BEA.

Stolta, che tenti?

15. A chi volger mi posso? O dura terra,
Apriti, mi nascondi: ah! m' offri solo.
Questo gelido seggio, e non la tomba?
Terra crudel, t'abbraccio, e questa polve,
Imagin vera della mia fortuna,
Spargo sulle mie chiome.

MOR.

Alzati, o donna,

Alzati.

15. È questo il trono mio, prostratevi.
Principi della terra innanzi a questo
Trono della sventura: io, sì, regina;
Sì, la corona del dolore è mia.

MOR. Calco qui vien. Lungi la donna insana,
Ma che regno delira, or via si tragga.

15. Misera, e dove mai? Se non vi fosse,
Si dovrebbe per te crear l'inferno (1).

MOR. Sei paga? Nella polve alfin potesti
Veramente mirar la tua nemica.

BEA. Vendetta ottenni. Avrò fra poco il regno.

SCENA X.

CALCO e detti.

MOR. Calco, che avvenne?

CAL.

Era colà Graville.

Vano il disegno... Quella schiera apparve.
Sospetta al tuo nemico, e tosto cinto,
Fu dagli armati suoi.

(1) *E' tratta via.*

MOR. Sia spento Oldrado.

BEA. Scopriami i tuoi disegni, o dir m'è forza
Che, così dubbio a tutti, esser tu vuoi
Anco a tutti tremendo

MOR. A che qui resti?

BEA. Che deggio far?

MOR. Tu cerchi i miei segreti.

Nè quant'io chiusi nel mio dir comprendi?

Corri al nipote mio, colmagli il petto

Di geloso furor.

BEA. Se mi dicesti

Di celar tutto a Galeazzo

MOR. O stolta !

I detti miei meglio Isabella intende.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ISABELLA e GRAVILLE.

GRAVILLE

ALL'empie mani del tiranno astuto ,
 Sia giustizia o pietade , alfin sei tolta ;
 E se Carlo ti rende al tuo consorte ,
 Più commosso da me , che persuaso ,
 Ne incolpa i dubbi in cui lo avvolge il Moro.
 Chi rintraccia la via de' suoi disegni ?
 Di quel malvagio il consiglier crudele
 Nelle stanze ove alberga il tuo consorte
 Al delitto venìa , non all' aita ,
 Collo stuol che mentì le nostre insegne.
 Ma dell'armi cangiate il vile inganno
 Il Moro ascrive a Bisignano ucciso :
 Certo ei n'è reo ; rimane occulto il resto ,
 E scevrarsi non può dal falso il vero ,
 Perchè , uguale alla notte , il tuo nemico
 Dona a diverse cose un solo aspetto.

15. La tua pietà m'è certa , e tu mi rendi
 Cara la Francia : ospite breve è l'ira
 Nel core de' tuoi prodi , e al lor cospetto
 Non fu mai donna che piangesse invano.
- GRA. S'inneltra il tuo consorte: ah! voglia il cielo
 Che nel cor non gli alberghi un vil sospetto !
 A lui Carlo verrà : te vuole esclusa

Dalla presenza sua ; ma spera , avrai
Dalla virtù che lodi altro sostegno.

SCENA II.

ISABELLA e GALEAZZO.

13. Rimirarlo non oso : ah , della colpa
Quale il terror sarà , se io mi sgomento
Sol perchè rea mi crede ! O signor mio . . .

GAL. E favellarmi ardisci ? Ah ! nell' amaro
Calice del dolore omai non resta
Una stilla per me , chè il sorso estremo
Tu porgesti al mio labbro !

15. E se tu puoi
Dubitar di chi t'ama , aver non posso
Nella valle del pianto altra sventura.
Odimi , e pace avrai.

GAL. Quando la terra
Sarà resa alla terra , e della vita
Il sogno cesserà che mi tormenta ,
Io nella polve avrò dimora e pace.

15. Ah ! fra le braccia mie . . .

GAL. Venga la morte
A liberarmi dall' ingrato amplesso !

15. M' odia lo sposo mio !

GAL. Taci , crudele ;
Non chiamarmi così : tu mi rammenti
Quanto ho perduto. Ah ! che a me questa un giorno
Sembrò parola che dal ciel scendesse
Per calmarmi ogni duol ! nè avrei voluto
Esser felice. Io mi dicea sovente ,
Ci unì prima l' amor , poi la sventura

Strinse di più quel nodo ; e se fortuna
Non mi serbava alle miserie estreme ,
Chi tanto mi ama io non saprei . . . Potestà
Tradire un infelice ?

ES. E tu mi credi
Vile e atroce così ? Ma pur non deggio
Discendere a scolparmi. Allor che il piede
A queste stanze io mossi , uscirne io vidi.
La consorte del Moro , e ben conobbi.
Al gaudio atroce della mia nemica ,
Ch' ella nell' egro petto i suoi veleni
Allor versati avea. Tutta riprendo
Io la mia dignità quando si vuole
Abbassarmi così. D' un re la figlia ,
Un' Isabella d' Aragona afferma.
Sull' onor suo che rea non è ; ciò basti.
Ad un consorte che di lei sia degno.

CAL. Ebben ti crederò. La notte , il loco ,
Pur chi volger tentava al sen di Carlo.
Quell' empia mano che t' offrì per guida ,
Oblierò : ma tu speravi , o donna ,
Che me cugino suo degno avrebbe
Di sua presenza il re ; perchè cercasti
Un segreto colloquio ? A che furtiva
Dal mio fianco involarti ?

ES. Un' ora sola ,
Un solo istante ch' io tardato avessi
A ricovrare il tuo capo diletto
Sotto lo scudo della sua clemenza
Mi parve un gran periglio. E sai qual gente
Carlo ha nelle sue squadre , e come a molti
L' empio fu largo di promesse e d' oro.
Tutto è pel Moro il tempo , e come l' onda
Incalza l' onda , nella mente cupa

Un pensiero a un pensier tosto succede .
 Scaltro , atroce , improvviso: ei mai non posa
 Finchè un'opra non sia : mai chiude il sonno
 Gli occhi di sangue che miraro asciutti
 Il tuo lungo dolor ; sempre ha la notte
 Opportuna alle insidie , e le ricopre
 Tanto all'occhio mortal , che ancor nel giorno
 Luce non ha pe' suoi delitti il sole.

GAL. Fosti tradita e ben ti stà : fidarti
 A un esule ribelle ? Ah ! che non sappia
 L'onta della sorella il pio Fernando
 Magnanimo , gentile , e del suo regno
 Unica speme alle fortune afflitte !

15. Che mi ricorda mai ! Se il mio fratello
 Consigliata mi avesse a por mia fede
 Nell'uom di cui sospetti , allor sapresti
 Perdonare all'incauta ? Io ti ripeto
 Che in me di colpa ombra non è. Sapresti. . . .

GAL. Io , sì . . .

16. (1) Leggi , perdona , e nell'ebbrezza
 Di un lungo amplesso....O sposo mio, tu piangi?

GAL. Ma di gioia , d'amore Oh dolce il pianto
 Che un tuo bacio rasciuga !

17. Il re s'innoltra ,
 Seco è il crudel. Vedi pietà ! non vuole
 Carlo udirmi ; mai più forse ti lascio.

(1) Gli dà la lettera di Bisignano.

SCENA III.

CARLO, MORO, BEATRICE *e detto.*

CAR. Perchè la faccia ascondi, e non ascolto
Che il tuo sospiro? rimirar tu sdegni
Il tuo cugino?

GAL. Per le mie sventure
Tal nome è vano; per la tua grandezza
È un delitto di più. Nascondo un volto
Che arrossisce per te; la tua sospiro
Perduta dignità: me la fortuna
Tanto scender non fece. Hai tu condotto
Di Francia il trono a una maggior bassezza,
O alleato al tiranno. A che venisti?
Forse a mercè del tuo cugino? Allora
Perchè teco costui?

BEA. Già lo predissi;
L'egro vaneggia.

GAL. Oh tu dicessi il vero!
Sposo e padre infelice, un qualche istante
Allor potrei dimenticar me stesso.

CAR. Mal rampognavi Carlo: ei solo a Dio
Deve ragion dell'opre sue. Nascosi
Ti son quei patti che fermai col Moro,
E giudicar mi vuoi? Non bramo oppresso
Il mio cugino, o Lodovico; il sangue
Per lui mi parla, e la ragion di stato.

MOR. L'amo, e l'amai, signore; ei mi commise
Le cure dello stato, e da felici
Ozi mi trasse di miglior fortuna

Nella discorde reggia ; e « siedi » ei disse
 » Al fianco mio sul trono , e me difendi
 » Dalle materne insidie ». Io col mio senno
 Ressi gli anni inesperti , e qui lo feci
 Venerato e sicuro ; e tanto peso
 Deposto avrei se dell' iniqua moglie
 Vil mancipio ei non fosse : a ciò mi strinse
 La fè che ti giurai. Terrian Milano
 Gli Aragonesi , e tu nemici avresti
 Ove conti alleati (1). Ora che teco
 Isabella non è , figlio diletto
 Di un germano che amai , fiducia intera ,
 Di' , non ponevi in me ?

GAL.

Scostati , iniquo.

Carezza di nemico è tradimento . . .
 Pur troppo è ver ! Ma i tuoi delitti accresce
 La mia credulità , stolto ed ignaro
 Così nell' onda ov' è il coltello ascoso
 Che trucidar lo dee , beve l' agnello.
 Sappi , o re della Francia , io qui dovea
 Uccidere o morir ; più della vita
 L' innocenza mi piacque.

BEA

Egli ripete

I detti d' Isabella.

GAL.

Iniqua donna ,

Opprimi e non calunnia (2). Al mondo è noto
 Qual sia costui ; tu nol conosci ancora ?

(1) *A Galeazzo.*(2) *A Carlo.*

A magnanima impresa esser ti credi
 Nell' Italia chiamato, e il tuo pensiero
 Solo a Napoli è volto. A lui non basta
 Su quella stirpe che cotanto abborre,
 Nè la tua gloria, nè la sua vendetta.
 Il fato mio più de' suoi voti è tardo.
 L' occulte forze di mortal veleno
 Che il perfido mi dà, vincer potrebbe
 La giovinezza mia; d' insolit' armi
 Nel subito terror prepara il vile
 Un secondo delitto, e tu combatti
 Solo per lui. Spada di Dio ti credi,
 Sei nelle man del Moro. Italia ei vuole
 Tanto occupata delle sue sventure,
 Che a me non volga un guardo, e neppur s' oda
 Della vittima sua la debil voce
 D un popolo nel pianto. E lo consenti,
 E sei Francese, e re? Questo perenne
 Artefice di frodi, ei solo ordì
 Il notturno tumulto, onde dovea
 Scender in mezzo a la licenza e l'ira
 Sull' egro petto del nipote inerme
 Non visto il ferro di venal soldato.
 A te l' infamia, il trono a lui, la morte
 A me; chè la mia tomba all' empio è trono.
 MOR. Io non rispondo alle calunnie, e chiedi
 Della trama ragion all' empia moglie:
 Da testimone non sospetto avrai
 Della innocenza mia certezza intera.
 Vedrai se io bramo il regno; ei pur nol brama.
 Di sè l' impero alla consorte ei diede,
 Darglielo or vuol dei popoli: ma in tanto
 Pericolo di cose a sesso imbelle
 Ceder si dee lo stato?

GAL.

Il trono è mio.

Lungi l'iniquo, e so regnar, se regno
 Qui non si chiama il violar promesse,
 E nell' ambage di parole incerte
 Premier disegni avviluppati e cupi;
 Occultar gli odii, onde ti dia l'inganno
 Basse vendette ove non è periglio;
 E fra i patti, alla mensa, e in grembo a Dio
 Spegner col veleno; o in un amplesso
 Trafiggere il nemico. Il trono è suo
 Se tal di regno è l'arte, e stargli accanto
 L'Estense donna è degna.

CAR.

E tu potresti

Egro così? . . .

GAL.

S'apra alla speme il petto,
 E la prima salute in me ritorna.
 La tua congiungi alla mia destra. Io sono
 Povero fiore in ima valle ascoso
 Presso a morir; ma se vi splende il sole,
 Alza il languido capo e si rallegra.
 Dolce come il suo raggio il tuo sorriso
 All'inferno sarebbe . . . Oh ciel! tu piangi,
 Tu piangi, o ré! Moro, paventa. O Carlo,
 Mira quell'occhio indagator, che cerca
 Penetrarti nell'alma, e nato appena
 Sorprendervi il pensiero, e su quel labbro
 Ch'è schiuso a mezzo, quel sorriso amaro
 E terribile a un tempo: egli dilleggia
 Quella pietà per cui puoi farti a Dio
 Simile sulla terra; e in lui ti fidi?
 Lungi l'iniquo, il suo cospetto abborro.

CAR.

Tropo allo sdegno t'abbandoni.

GAL.

O Carlo,

Nacqui all'amore: pel mio cor, lo credi,

È l'odio un peso che depor vorrei;
Ma pria tradito, oppresso poi...

CAR.

Cugino,
Provvederò... De' miei fedeli il senno
Interrogar conviene.

GAL.

Ecco l'usata
Risposta dei monarchi. Ad esser giusto
Ogni dimora è tarda: e innanzi a Dio
Tu verrai solo, o re: finor la lieta
Gioventù ti sorride, e assai lontano
Dall'ara della morte esser ti credi;
Ma ti sovvenga che son gli anni incerti
Al giudizio mortal. Solo l'Eterno
Gli noverò.

CAR.

Cugino, a me di morte,
Per te di regno non parlar; ma chiedi
Che far deggio per te.

GAL.

L'offese mie
Son tua vergogna, e nulla io ti richiesi
Per non farti arrossire. Ha col mendico
La preghiera comune il tuo cugino.
Ma perchè tu mi sforzi, alfine io deggio
Per me, pei figli, per la mia consorte
Domandarti del pane.

CAR.

Oh ciel! fia vero?
Inumano!

MOR.

E lo credi? Un scarso cibo
Medica cura gli consente... E vuoi
Che sulla mensa gli mancasse il pane?
Vedi d'un re le pompe e gli agi.

GAL.

E vero.
Bevvi in quei nappi aurati il suo veleno.
Menti, ma non inganni. Ei lo squallore
Ornò di queste stanze, allor ch'ei seppe

Che tu degnavi del real cospetto
 Un principe infelice (1) . . . Invan tentasti
 Che il disprezzo nascesse, e dal disprezzo
 Poscia l' oblio di me; ma tale io sono
 Che priyata non è la mia syventura,
 Nè concesso il secreto a' tuoi delitti.
 Ma spargo in vano i detti miei (2) Se credi
 Ch' io non meriti regnare, o ch' io non possa
 Or ch' egro giaccio, nel mio figlio almeno
 Al dritto dei monarchi abbi rispetto.
 Sei legittimo re. L' iniquo usurpa
 Il mio retaggio . . . Il ciel n' atteste, il regno
 Io non bramò per me: ti parla il padre,
 E non il duca di Milano: ah! molto
 Questo misero letto all' egro insegna,
 E in un' ora di duol qui più s' apprende,
 Che in molti anni sul trono. Allor che presso
 Ebbi la notte del sepolcro, e tutte
 Nelle tenebre sue le cose umane
 Mi parvero fuggire, io d' una sola
 Lagrima che tergeffi, ancor di poca
 Acqua che offrissi al poverel languente
 Ebbi più grata la memoria al core,
 Che se dell' avo le felici imprese
 Io vinto avessi. Oh re del cielo e mio!
 Prigionier nella reggia, io non potea
 Accostarmi al dolor dell' infelice,
 Ritrovar la sventura e sollevarla.
 Ciò che al minor de' tuoi vassalli è dato,
 Mi negò quest' iniquo. Io dei contenti

(1) *Al Moro.*

(2) *A Carlo.*

72
Che lo scettro può dar, solo vorrei
Quello che il cor d'un re sentir potrebbe
Sollevando un oppresso. . . Oh ciel! perdona,
Ti raccomando il figlio.

SCENA IV.

ISABELLA, *il Figlio e detti.*

BEA.³ Ove l'innoltri?
Lo vieta il re. Costei d'Alfonso è figlia,
Si respinga, o Francesi.

15. Ad altre genti
Rivolgi, o donna, la crudel parola,
Che col sesso gentil la cortesia
Nei Francesi è natura. È questo, o preda,
Il pargoletto mio. Talun di voi
Padre sarà; nelle desertie case
Lasciava i figli; ove pietà lo prenda
D'un innocente, oblierò ch'ei sia
Del padre mio nemico, e madre, al cielo
Chieder potrò ch'egli rivegga i figli.

GAL. O cara voce! Ah! tu mi reggi, amore.

CAR. Sostegno io ti sarò, cader potresti (1).

GAL. Caddi; è gran tempo da maggiore altezza;
Sollevarmi potevi, e, re di Francia,
La tua destra negavi all'uom caduto.
Vieni, diletta mia; nei petti umani
Non v'è pietà per noi: quanto ci costa

(1) Il Moro parte.

La grandezza natia , la menzoguera
 E breve pompa del poter supremo !
 Ella fuggì ; ma di regal fortuna
 Tutti i perigli abbiám Noi soli al mondo
 Poveri siamo e non sicuri ; in petto
 Del più misero ancor suona la dolce
 Voce della speranza , e l'empio ha fatte
 Mallevadrici delle mie sventure
 Francia e Lamagna. Mi si doni almeno
 La sicurezza d'un privato. Ah ! s' apra ,
 S' apra questa prigione , ov' io son chiuso.
 Trammi altrove a morire.

IS. O figlio , abbraccia
 Le ginocchia di Carlo : anch' io mi prostro,
 Benchè figlia di re (1). Gioisci , iniqua ;
 Isabella vedesti in atto umile.

CAR. (Quanta beltà ! molto del vago aspetto
 La notte ascose).

BEA. (Oh come in lei rivolge
 Cupido il guardo ! Oh sempre al mio riposo
 Beltà fatale ! Di costui pavento
 Il subito voler : ma il Moro è lungi :
 Che mai prepara ?)

IS. Ai piedi tuoi cadrebbe
 Anche il cugino tuo ; vedilo , ei giace
 Sull' egre piume , e gli mancò la voce ,
 E ti guarda e sóspira. Ah ! quel sospiro
 Val più d' ogni preghiera. A lui perdona
 Se mai dal petto esercitato e stanco
 Da percosse di morte e di fortuna
 Uscì parola incauta : e tu , signore ,

(1) *A Beatrice.*

Tu pur fosti infelice. I dì rammenta
 Della tua fanciullezza, e le fatali
 Mura d' Ambosa ove ad ogni uom t' ascose
 Un sospetto crudel: misero figlio,
 Non ti sorrise il padre! un dì piangesti
 Come questo fanciullo.

CAR.

Alzati, hai vinto.

Ma pel tuo padre Alfonso, e per la stirpe
 Aragonese che il mio trono usurpa,
 Nè un solo accento dal tuo labbro ascolti.
 L' orecchio mio per tal preghiera è chiuso
 Come quello del Fato, e in occhio umano
 Non avvi pianto che ammolli mi possa.

GAL. Pensa ch' ella è figlia d' Alfonso.

IS.

Ah taci!

GAL. Vedi quanta virtude in lei si serra,
 Che mi legava oon sì dolce nodo!
 La più misera a un tempo e la più bella
 Delle donne d' Italia, unica al mondo
 Nelle sventure e a lagrimar costretta
 Avo, padre, fratel, consorte e figlio,
 Tutta per me s' immola, e la sventura,
 Cui pur soccombe il forte, in lei rivela
 Dell' animo gentile i pregi ascosi.
 Nulla è di fasto in lei. La regia destra
 Seppe nutrirmi colle sue fatiche.
 E la stancò nei ministeri umili;
 Soavi e grandi amor li fece, e questo
 Carcere parve di sua luce ornarsi,
 Ed ogni cosa divenir gentile.

CAR. Io ti rendo lo scettro. Il ciel soccorra
 Alla tua giovinezza, e nella cara
 Salute che perdesti, alfin la torni.
 L' usurpata possanza...

SCENA V.

MORO *e detti.*

MOR. Io ti prevenni,
Io farò più.

IS. Deh ! come il falso ei dice
Colla costanza onde s'afferma il vero !

MOR. Del mio volere un testimon qui reco
Che fede avrà pur dalla mia nemica.

CAR. Venga , che tarda ?

SCENA VI.

BELGIOJOSO *e detti.*

IS. Belgiojoso !

GAL. Oh cielo !

BEA. Fia ver ?

MOR. Carlo , ei t'è noto , e sai che sempre

Cara gli fu la patria , e nel suo petto

Più la fede potè , che la fortuna.

Belgiojoso , rispondi : io non volea

Deporre incarco che così mi pesa ?

BEL. Questo desìo m'aperse , i detti suoi

Pur Calco udì.

IS. Frode novella è questa.

Milano ha il suo Tiberio.

MOR. Odimi , e cessi

Ogni sospetto. Allor che il mio germano ,

Padre di Galeazzo , il regno volle

Trasmesso al figlio come suo retaggio ,

Il senato adunò. Del tuo diletto ,
 Allor fanciullo , la ducal corona .
 Sul capo ei pose. Riverenti e muti
 Piegâr la fronte i grandi. Un tanto esempio
 Possan seguire ! Io della mia tutela ,
 Chè non regnai , mi spoglio al lor cospetto :
 E tu , donna regal , quando non possa
 L'egro consorte dell' accolta genti
 Sopportar la frequenza , orna la fronte
 Del serto istesso al figlio , e intanto reggi
 I popoli d' Insubria.

BEA.

(Egli delira ,
 Acceso di costei).

IS.

(Creder lo deggio ?)

GAL. (Pentito ei sia ?)

MOR.

(Fede l'inganno acquista).

CAR. Che qui regga costei non lo consente
 Provvedenza di rege e capitano ;
 Ma fino al dì che nelle membra inferme
 Ti ritorna il vigor , provveda e regga
 Qui Graville per te. Con pochi forti
 Un principe assicuri a cui sostegno
 È l'amor de' vassalli. Or fa che tosto
 L'alta promessa di costui s'adempia.
 Napoli aspetta il suo monarca , e lieta
 S'alza alla fama della mia venuta.
 Quanto mutato sei ! Quell'ombra è tolta
 Che già depresse e soffocò la tua
 Florida gioventù. Mostrarti io voglio
 Al popolo , alle schiere. Italia sappia
 Che sollevo gli oppressi , e qui di Carlo
 Principio avea dalla giustizia il regno.
 Resta con Belgiojoso , e si prepari
 Quant' hai promesso.

SCENA VII.

Il MORO e BELGIOJOSO.

MOR. Udisti? A'un suo vassallo
 Costui ne vuol soggetti, e par ch'ei doni
 Quanto rapisce; al suo cugino ei dice
 Render lo scettro, e di Milano il duca
 Sarà davver Graville. Ai suoi perigli
 Così provvede con pietade accorta.

BEL. Cadrà, tel dissi, Italia in quell'abisso
 Ove sempre si scende, ed ogni moto
 La volgerà più in basso.

MOR. E che paventi?
 Serbami fede, e tu vedrai...

BEL. Se serbi
 Fede alla patria.

MOR. Io ti dicea: compagni,
 E non sudditi voglio.

BEL. Ah! se m'inganni,
 Abbia il tuo nome un'ignominia eterna,
 E Lodovico il Moro ogni sventura
 Dell'Italia si chiami.

SCENA VIII.

Il MORO solo.

Egli delira
 Nelle stolte dottrine. Il senno mio
 Si volga a maggior uopo. Ancor non viene

Il promesso diploma, e in questo giorno
 Giungere mi dovrebbe. Oh! se pentito
 Massimilian si fosse, e più dell'oro
 Valesse il pianto della sua consorte,
 Sorella a Galeazzo, eccomi fatto
 Solo, come il disprezzo... Ed io sudai
 Nell'aprirmi un abisso... Oh ciel! che dissi?
 Qual immagin tremenda!... Ov'io m'affacci,
 Su quest'abisso io cado: ergere al cielo
 Piena dei fati dell'Europa e miei
 Sperai la fronte; ora nel sen mi cade
 Dimessa e grave per bassi pensieri.
 Ma giunge Calco; ei messi a' messi aggiunse
 Sulla via di Lamagna, e pronto e lieto
 Più dell'usato egli è.

SCENA IX.

CALCO e detto.

CAL. Questo è il diploma
 Che Cesare ti manda: or da Pavia
 Carlo a partir s'accinge.

SCENA X.

Il MORO solo.

Eccomi giunto.
 Al sommo de' miei voti. In questo foglio
 Ho nelle man lo scettro; è alfin certezza
 La faticosa speme in cui potea

Sorprendermi la morte, e più non temo
 Di fornir traviando il mio cammino.
 Or quel che volli, io sono. Or via, deponi
 I timidi pensieri, e cangia omai
 I tuoi dubbi in valor. Tingi altri volti,
 O pallido timore, e in core alberga.
 Di chi sortì bassi natali. Il padre,
 Quand' io nacqui, regnava; adesso è tempo
 Ch' io nobil figlio di lion, mi spogli
 Questo manto di volpe; alfin sicuro,
 Dei mezzi io riderò, che in uso ho posti
 Negl' inganni che ordiva: al mio disegno
 Che non servì? . . . virtù, vizi, speranze,
 Timori, ardir, popolo, grandi e regi,
 Tutto adoprava ed avvila: conosco
 La voluttà di quei che usurpa un regno,
 Al mio dispregio della razza umana.
 Ma, oh ciel, che leggo! (1) Cesare mi vieta,
 Prima che spiri il mio nipote infermo,
 Far palese alle genti il suo diploma
 Che mi fa duca! Se uno stolto io fossi
 Quel divieto sleal sarebbe un' onda
 Che mi afferra sul lido e mi trasporta
 Nel pelago onde uscì. Ma perdo il regno
 Se d' aspettarlo osassi; oh! questo vile
 Impedimento, che la sorte ha posto
 Sulla splendida via del mio destino,
 Calcai, ma non infransi. Egli risorge
 Sotto il piè che lo preme. Alfin mi è forza
 Accertarmi del colpo; e calpestarlo

(1) Trova nel diploma una lettera di Massimiliano.

Or per l'ultima volta. Io forse tolgo
 Pochi giorni di vita al mio nipote;
 Benigno più della natura, io sciolgo
 L'anima stanca dalle membra inferme.
 Io non amo i delitti, i premii suoi
 Amano tutti, e il mio delitto incerto
 Sempre sarà: dove palese ei fosse,
 Silenzio in molti, ed ira in pochi, e pianto
 Negli occhi dei mortali o finto o breve.
 Calco qui venga (1); gli donò la sorte
 Intrepida coscienza, e pronte mani
 In opre vili; e pur talora avviene
 Ch'egli dalle paure è fatto audace.
 Comprendermi saprà? Se troppo io dico,
 Mi scopro, e ratto l'obbedir non segue
 A detti obliqui, incerti. Alcun non trovo
 Che i miei sensi indovini, e non gli chieda,
 E mi legga in un guardo... Ah! no, sarebbe
 Da temersi costui. Fe' la natura
 Sopra la terra un Lodovico solo.

SCENA XI.

CALCO *e detto.*

MOR. Calco?

CAL. Signor.

MOR. Lieto non sei; vedesti?
 Più Galeazzo egro non par.

(1) *Dentro la scena.*

CAL. Che dici !

MOR. Presto il vigor ritorna in uom che sale
Nel cammin della vita, ed io discendo.

CAL. Tu vaneggi, signor ; valide membra ,
Vivido senuo hai tu , gli anni migliori ;
Il superbo pensier del patrio regno ,
Che a rendergli t' appresti , al tuo nipote
Dona un vigor fatale ...

MOR. Oh ciel , che dici !
Gli sovrasti la morte ? I suoi misteri
Ha la natura ; Iddio soltanto ...

CAL. Ubaldo ,
Medico illustre e tuo fedel , mi disse
Che a Galeazzo esser dovea funesto
Questo tumulto di contrari affetti ,
Che suscitar dovea nel petto infermo
La presenza del re.

MOR. T'è noto , o Calco ,
Che impedirlo io volea ; tanto m'è caro
Quell' infelice.

CAL. La pietà di Carlo
Cagion gli sia di morte.

MOR. E non potrebbe
Ingannarsi colui ? Tu gli ricorda
Che un' altra volta errò ; ma che depongo
L' incarco dello stato , e alla superba
Donna abbandono delle genti il freno.
Me l' innocenza , e di cotante imprese
Proteggerà la fama . . . Assai mi duole
Che Isabella t' abborra : alma sdegnosa ;
Fatta crudele dalle sue sventure ,
Sol regnerà col sangue ; e tu la prima
Vittima del suo regno . . .

CAL. Il tuo fedele

82

Abbandoni così ?

MOR. Ma in tua difesa

Oprar tu puoi.

CAL. Parla, o' signor.

MOR. Vedrai

Come Isabella, per volar sul trono,
Lascia quell'egro senza cura alcuna
A quelle insidie ch'ella teme, esposto.
Tutto è opportuno allora . . . e tu potresti . . .
Ma la nostra virtù . . . Ne incalza il tempo ;
Il senato m'aspetta.

SCENA XII.

CALCO solo.

Io lo compresi ;
Se parla di virtù chiede un delitto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

GALEAZZO, ISABELLA e GRAVILLE.

GALEAZZO.

SIGNOR, non m'ingannui, l'anima affittar
 Egre facea le membra; alfin risorgo,
 E già degli anni miei la vita io sento:
 Ma purè io non tel celo, a gran speranza
 Credere ancor non oso; il mio pensiero
 Mi respinge nei dì della sventura
 Onde risorgo appena, e fa ch'io tremi
 Alla memoria dei sofferti affanni:

IS. Fa cor, diletto mio: la Francia è teco.

GRAV. Teco l'armi di Carlo e la fortuna.

IS. Perchè mesto così?

GAL. Fida consorte!

Ahi! sempre il pianto mi verrà sul ciglio:
 Già pur pensando alla pietosa cura
 Che mi sostenue nella vita acerba.
 Ci provò la sciagura: or si resista
 A cimento maggiore

IS. E quale?

GAL. Il trono.

L'adre del cielo, quando al mio cospetto
 L'infelice verrà, tu mi ricorda
 Che mi mancava il pane, o delle mie
 Lagrime lo bagnai temuto e scarso:

Allor nascondi agli occhi miei la reggia ,
 E il cor mi torna alla prigione antica.
 15. Degno ei non è d'impero ?

SCENA II.

CALCO e detti.

CAL. E che si tarda ?
 Fra l' accolto senato il mio signore ,
 In lieto aspetto e maestà tranquilla ,
 In questi accenti il suo consiglio aperse :
 « L' antico scettro che mi fu commesso ,
 » Io più trattar non deggio ; un altro fato
 » Nasce per la mia patria » ; e, così detto ,
 Del tuo poter la venerata insegna
 Nelle man riponea di Belgiojoso ,
 Principe del senato : allo stupore
 Ed al silenzio del primier momento
 Seguì dei grandi il plauso , e del frequente
 Popolo accorso a sì grand' atto. Il Moro ,
 Ricusando ogni omaggio , a quel consesso.
 Sottrarsi volle inonorato e solo.
 Lasciar l'Italia ha fermo , e così tôrre
 A sè periglio e a voi sospetti ; e spera ,
 Se in Lamagna gli dà Cesare asilo ,
 Ornar di un'altra gloria i suoi riposi.
 Fede non cangio per fortuna avversa ,
 E mi accingo a seguirlo.

GRAY.

Ebben , si vada.

GAL. In te mi par che la mia vita alberghi ,
 Sicchè io deggia temer che m' abbandoni

Quando da me tu parti. Ah! vanne, e scusa
La debolezza mia.

SCENA III.

AGNESE col Figlio e detti.

GRAV. Giunse il tuo figlio ;
Io lo porrò sul trono.

GAL. Un solo istante
Lascia che al sen lo stringa ; io non l'avea
Oggi abbracciato ancor.

IS. Perchè sospiri ,
E lo guardi così ? Perchè lo neghi
Alla sua genitrice ? . . . Onde quel pianto ?
Parla : che vuoi ?

GRAV. Non dubitar ; difeso
Dai prodi miei sarà . . . Donna , si tronchi
L'indugio irriverente : il suo timore
È un' offesa alla Francia

GAL. Un solo amplesso
La madre e il figlio a questo seno unisca ,
E lasciatemi poi.

IS. Vivi sicuro ;
Conosco il Moro , nè da lui pavento
Delitti audaci.

GRAV. Lo spirito lasse ,
Signor , conforta di speranze amiche ,
Se vuoi sul trono sollevare la fronte
Bella di giovinezza e di salute (1).

(1) *Liabella e Graville partono.*

SCENA IV.

GALEAZZO solo.

Bramo esser lieto e non lo posso ; io sento
 L' anima oppressa da terrori ignoti.
 Divellermi dal seno io non sapea
 Quell' innocente : sia presagio il pianto
 Di vicina sventura ? Il padre mio
 Anch' ei già piause nell' estremo amplesso
 Che a me fancinllo ei diede , allor ch' ei volse
 Al tempio , ove fu spento , il piede incerto.
 Ma fia vano il timor ; nelle segrete
 Stanze si vada a ricercar conforto.

SCENA V.

Il MORO solo.

Vuol porsi un freno al mio poter ? Si lasci
 Belgiojoso agitar questo disegno.
 Nei grandi ch' io pavento , allor conosco
 Chi viene a parte del pensiero audace :
 E assai mi giova aver nemici aperti :
 Ferisco e non minaccio . . . Io sprezzo un regno
 Dal popolo concesso : è gran periglio
 Libero farlo anco un istante : ottenni
 Che sian strumento della mia grandezza
 Cesare e un re di Francia , ed io dovrei
 Alla plebe curvarmi , e d' ogni abietto
 Stringer la mano , ed ottenerne a patti

Uno scettro impotente ; e l'oro ancora
 E di fango e di sangue , e poi sul trono
 Farmi spergiuo , o mirar sempre in basso
 Per obbedire al volgo , il più crudele ,
 Il più vile dei re ? . . . Nè voglio i grandi
 Compagni al mio poter : pretesto eterno
 Fanno di nomi illustri all'empie brame
 D'opprimer gli altri , e , re funesti e brevi ,
 Raccôr l'insanguinato oro che danno
 Le pubbliche sventure. Un dì , privato ,
 Anch'io destai tumulti , e dei ribelli
 Ben cono co il segreto Il tempo è giunto
 Che punirli potrò , tormi dagli occhi
 Questa muta rampogna. Al mio potere
 L'origine sua ricordano. Diranno ,
 Che ingrato io son , che amici io gli ebbi . . Amici
 I complici chiamar ? Come si debba
 Esser giati al delitto oggi s' insegna .

SCENA VI.

CALCO e detto.

MOR. Calco ! il nipote mio . . .

CAL. Signor , concedi
 Ch'io mi atterri a' tuoi piedi , e baci il primo
 La man del duca .

MOR. Va , quel che rimane
 Sollecito compisci. I miei soldati
 Irrompon nel castello , e tolto ai Frauchi
 Il figlio sia di Galeazzo .

CAL. Io volo.

S C E N A VII.

GRAVILLE *con Guerrieri e detto.*

GRA. (1) Sian pronti altri guerrieri: a nuovo inganno
 Nuova forza si opponga. Hai tu mutato (2)
 In ribelli gli schiavi, e tolto al trono
 L' antico ossequio; sicchè son divisi
 In diverse sentenze i grandi incerti?
 Ma sulla lance che restò so-pesa,
 La spada mia porrò. Soffrir non voglio
 Che con acerbi detti e Carlo e i Franchi
 Un Belgiojoso oltraggi, e poi ragioni
 Di liberi suffragi e nuovi patti
 Che sien freno al potere, e dello stolto
 Ognun ripeta le parole audaci.
 Già di poter scemavi, ora declini
 Ancora nelle frodi, e sei da' regi
 Ai popoli disceso.

MOR. In loco io sono
 Dove l'ingiuria d'un umil soldato
 Giunger non può.

GRAV. Snuda, o malvagio, il brando.

MOR. Divieni re.

(1) *Al Guerriero.*

(2) *Volgendosi al* oro.

SCENA VIII.

GRAVILLE.

Qual nuovo ardire è questo ?
 Il popolo l' aborre . . . i suoi guerrieri
 Sono infidi o codardi. E di che temo
 In questa Italia , dove ognor trovai
 Magnifiche parole ed atti vili ?

SCENA IX.

ISABELLA *e detto.*

GRAV. Donna , che avvenne ?

IS. La pietà rinasce
 Nel cor dei generosi. Ad essi increbbe
 Che di lor si diffidi , e sia dai Franchi
 Cinto un trono d'Italia : e sai che d'ira
 Un fremito sorgea , principio altero
 A discordi sentenze. Alfine udita
 Fu questa voce , che dicea nel pianto :
 « In voi m'affido e spero : eccovi il figlio ,
 » Custoditelo voi : ma udirne il padre
 » Almen vi piaccia , pria che scema, o tolta
 » Venga l'autorità che è suo retaggio ».
 Allor s'applaude , e il piede io qui volgea
 Del mio consorte in traccia , e nel senato
 Tenterò di condurlo : egli , presente ,
 Che non farà ? Dolce e leggiadro aspetto ,
 Giovinezza infelice , ai prenci oppressi

La maestà compagna , e la solenne
Muta eloquenza delle sue sventure.
Maraviglia , pietade , ira , speranze
Destar saprà : tutti gli affetti , io spero ,
Che mi sento nel core (1).

GRAV. Amor di moglie
Forse incanta la rende ; eppur non deggio
Usar la forza , che a rimedio estremo ;
E delle sue speranze il fine aspetto ,
Ma colla man sul brando . . . Udir mi sembra
Voci di plauso.

VOCI DI DENTRO Delle genti Insubre
Viva il rettor !

VOCE. Duca non è , ma capo
Della nostra repubblica.

GRAV. Che ascolto !
Belgiojoso prevalse. E a chi s' affida
La sorte di Milano ?

VOCE. Evviva il Moro !

SCENA X.

MORO , CALCO , BELGIOJOSO , *Grandi ,
Popolo e detto.*

Gli applausi aborro : divenir tumulto (2)
Questa gioja potrebbe : or si punisca

(1) *Entra nella stanza del marito.*

(2) *Il Moro esce dalla parte opposta a quella onde venne Belgiojoso coi grandi e col popolo , e dopo le loro acclamazioni.*

Chi farsi capo a queste genti osava.

Esamina chi loda : è pronta e muta

L' obbedienza di fedel vassallo.

BE L. Così la fè mi serbi? I detti ascolto

D' assoluto signor ; ma qui non puoi

Esserlo mai , chè in questa carta è scritto

Patto che è freno del poter : tu déi

Giurarlo, e allora . . .

MOR. A me lo scritto insano :

Lo strappo, lo calpesto. In questo foglio (1)

Fermò le sorti mie mano possente ,

Usa agli scettri : della mente augusta

Se al gran volere io contraffar potessi ,

Sudditi ingrati , io vi direi , cercate

In quelle stanze il vostro duca.

SCENA XI.

ISABELLA *che sostiene moribondo*

GALEAZZO e detti.

IS. Iniquo !

Vi è la vittima tua.

GAL. Nel seno oppresso

Serpe un occulto foco , e lo divora.

Arido ognor più farsi il labbro io sento ,

Che tu bagni di pianto. Alfin scegliești

Velen più certo (2) ; ah ! non sia lento , e poco

(1) *Mostrando il diploma.*

(2) *Al Moro.*

Duri il supplizio mio.

MOR.

Calco, palesa

Di Cesare il voler.

CAL. (1)

« Feudo è Milano

» Del sacro impero. L'usurpò col brando

» Sforza tuo padre, e osò lasciarlo al figlio

» Come retaggio. Il tuo nipote è reo

» Di una colpa maggiore: ei riconobbe

» Del popolo gli stati. Alfin ripiglia

» Cesare i suoi diritti, e te dichiara

» Il quarto duca di Milano ».

GRAV. (2)

Iniquo!

Che infami il padre e il tuo nipote uccidi.

Io, fra l'orrore dei tremanti e muti

Testimon della colpa, oppormi ardisco

Di Cesare al voler, di Carlo in nome.

BEL. Io della patria mia... Crudel, tu regni,

E ai barbari da te concessa è l'urna

Agitatrice delle nostre sorti.

MOR. Te punirò, sei mio vassallo. A Carlo (3)

Palesa i dritti che mi diè Lamagna,

Digli che l'Alpi a ripassar s' affretti,

O chiuderò le vie del suo ritorno;

E la Francia ricordi un fato antico,

Nè regno sperì ove non ha che tomba.

GRAV. Così la Francia oltraggia un vil tiranno

Di questa umile Italia?

MOR.

E voi, chi siete?

Siete la polve mia. Siccome il vento,

(1) Legge.

(2) Dopo un silenzio di stupore universale.

(3) *Volgendosi a Graille.*

Spirando in questa polve io sì l'alzai,
 Ch'essa dei regi alla corona è giunta;
 Renderolla alla terra ond'io la tolsi,
 Ne sgombrerò l'Italia, e sarà questa
 La nuova impresa ond'io mi fregi il manto.

GRAV. Francesi, all'armi!

MOR. Prigionier, che tenti?

Ripresi il mio castello, e quei soldati
 Onde cingesti dell'Insubria il trono,
 Sono fra' ceppi.

IS. Ah barbaro! il mio figlio,
 Rendimi il figlio mio.

GAL. Pietà, signore!

Sol di vederlo io chieggo, e allora in pace
 Chinderò gli occhi, e giunto in faccia a Dio
 Io gli dirò: « perdona al mio nemico ».

IS. (1) A te mi prostro; dal consorte ottieni,
 E tu lo puoi, che il moribondo padre
 Abbia del figlio suo gli ultimi amplessi.

BEA. Va, prega i Franchi.

IS. Tu sei madre, e puoi

Rispondermi così? Torni secondo
 Questo mostro sul trono, e squarci un figlio
 Il grembo altero dove fu concetto,
 E alla madre crudei doni la morte!

GAL. Padre del cielo, io per costui non mora
 Nell'odio e nel furor!... Benchè cercassi
 Custodir le tue vie, son polve e colpa
 Al tuo cospetto anch'io. Qui tutta è d'uopo
 La grazia all'uomo, onde perdoni il padre

(1) *Prostrandosi a Beatrice.*

A chi gli nega, allor che muore, un figlio . . .
 Sento che più non odio il mio nemico ;
 Già lo spirito s' unisce al primo amore ,
 Torna alla patria sua da breve esiglio.

BEL. Perdona, errava anch' io.

GAL. Nobile inganno !

BEL. Ma un troco ei qui !

GAL. Neppur la tomba : il reo
 Che ora si aborre , è un infelice : ei deve
 Ingannar prima tutti, e poi sè stesso.

BEL. Adempia il cielo i tuoi presagi, e sia
 In suol straniero un' obliata polve
 Chi chiamò lo straniero !

MOR. All'ire mie

Tu qui rimani ; ma del tuo profeta
 Sul guardo estremo che ricerca il figlio ,
 Splenda la luce della mia corona.
 La brami, e m' odii e mora (1).

1.. Ei non la vegga (2).

GAL. Donna, che fai? Quella corona io veggio
 Che i Cesari non danno, e non si frange,
 E rapir non si può. L' angiol di Dio
 M' offre la palma che in soffrir s' acquista.
 Io lo compiangò: e a te perdono...io chieggo...
 Se mai t' offesi . . . io vo: rimani in pace . . .
 Nel ciel t' aspetto.

15. O sposo mio, potessi
 Io seguirti lassù! . . . povera madre,
 Già più figlio non hai ... Qui son straniera ...

(1) Si pone la corona in capo.

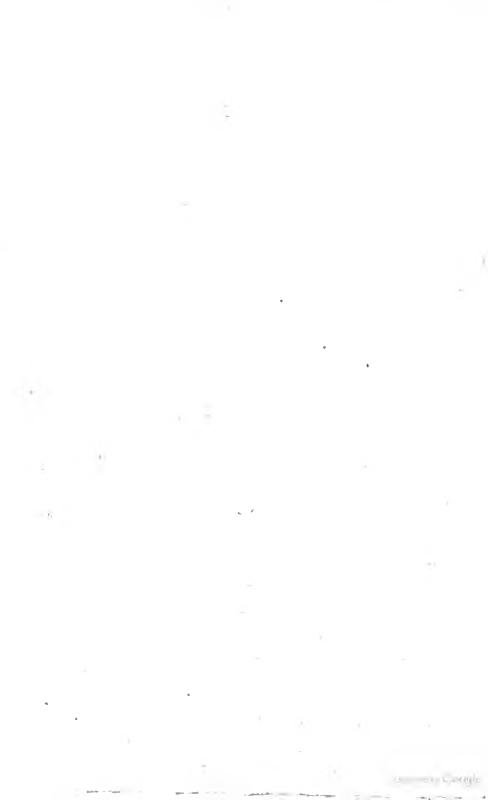
(2) Vuol coprirgli il volto col manto.

Nessun qui piange . . . il barbaro mi ha tolta
 Anche la patria, e nell'Italia asilo
 Non rimane per me . . . Trema, o tiranno :
 Iddio m'ascolta. Fra perigli e colpe
 Ti tragga il sangue, onde s'inebria, il reo ;
 Possa quel regno che ti diè l'inganno ,
 Finir col vitupero ; e tu conosca
 Tutta la vanità dei beni umani
 Che ti costan sì caro , e la sventura
 Che l'uom fa vile e non compianto ; e possa
 Tu la gioia mirar de' tuoi nemici :
 E d'un soggetto che ti sia ribelle ,
 Nel cor ti scenda una crudel paro a
 Che ti riduca alla viltà del pianto.
 Poi nell'abisso d'ogni mal discendi ,
 L'esser deriso prence. Amari e lunghi
 Sieno quei dì che sopravvivi al regno.
 Se nei tesori del furore eterno
 Sono altre pene che obliate io m'abbia ,
 Io tutte a te l'impreco

MOK.

Impreca , io regno,

FINE DELLA TRAGEDIA,



ATTO PRIMO — SCENA PRIMA

*Ne consente appena
Tanto che basti a sostener la vita
L' usurpator crudele.*

« **I**l Moro odiava la duchessa Isabella , perchè sapea » d' esserne odiato , e per vendicarsi , non contento di » ciò che già fatto avea , giunse a tal segno d' impru- » denza e di crudeltà che (in ciò forse aggravando la » mano oltre la volontà di lui coloro che destinati erano » al servizio dei principi) lasciava a questa mancare le » cose che necessarie sono alla vita ».

Rosmini, Storia di Milano, tom. 3. lib. XIV.

*Se questa io cingo
Nera gramaglia.*

Il re Ferdinando di Napoli morì ai 28 febbrajo dell' anno 1494 , e nel 15 ottobre dell' anno medesimo Carlo VIII arrivò in Pavia.

SCENA II

*E mai non ebbe autunno
Aure così benigne.*

Di tanta benignità di stagione fanno memoria il Corio , il Giovio e il Guicciardini.

In Asti

Egro ancor langue....

« Parve che la giustizia divina contenta dell' averne-

la minacciata, volesse risparmiare all'Italia questo flagello e i tanti mali che ne derivarono; perciocchè pochi momenti dopo l'arrivo in Asti di Carlo VIII, egli fu sorpreso dal vajuolo, malattia sempre pericolosa, ma più in persona adulta e mal conformata di corpo, come egli era. Diffatti fu egli in pericolo di morte».

Rosmini, tom. III. lib. XIV. pag. 179.

Il Roseoe pare disposto a credere, dopo aver citati alcuni autori contemporanei, che la malattia del re non fosse vaiuolo. « Vù la manière licencieuse dont vecut le » monarque, il y a quelque probabilité que sa maladie » était d'un autre genre, et en conséquence celle qui » quelque mois ensuite commença à faire des ravages dans » toute l'Italie, et de là se repandit en Europe, serait » d'origine royale et daterait de cette époque ».

Vie et Pontificat de Léon X, traduit de l'anglais par P. F. Henry, tom. 1.

Ancor non vive

*Il tuo gran padre Alfonso? e forse estinta
La gloria d'Aragona?*

Alfonso, d'età gagliarda, pronto di mano e feroce, era il più valoroso guerriero di quanti allora guidavano eserciti in Italia.

Giovio, Storie, lib. I Vedi ancora Camillo Porzio nella *Storia delle guerre dei Baroni*, il quale narra più distesamente quanto per armi e per consiglio valesse l'Aragonese.

*Già spregiò l'are Alfonso, ed ora ei crede
Che venne a lui dal doloroso abisso
L'ombra del padre*

Ha fondamento nella storia del Guicciardini tutto quello che Isabella qui racconta dei rimorsi del suo padre, il quale, secondo il Giovio, era per l'innanzi uomo di nessuna religione, e in ciò si accorda col Comines, il quale dice: « Le fils ne fit jamais quaresme, semblant » qu'il en fut maintes années sans se confesser, ne re-

» cevoir notre Seigneur ». In ciò solo è alterata la storia che lo spirito di Ferdinando non apparì ad Alfonso, ma bensì a Jacopo, primo cerusico della corte : » e prima (son parole del Guicciardini) con mausuele parole, dipoi con molte minaccie gli impose dicesse » ad Alfonso in suo nome, che non isperasse di poter » resistere al re di Francia, perchè era destinato che » la progenie sua, travagliata da infiniti casi e privata finalmente di sì preclaro regno, s' estinguesse: esserne cagione molte enormità usate da loro, ma sopra tutto quella che, per la persuasione fattale da lui quando tornava da Pozzuolo nella Chiesa di san Leonardo in Chiaia presso a Napoli, avea commessa. Nè avendo espresso altramente i particolari, stimarono gli uomini che Alfonso lo avesse in quel luogo persuaso ad uccidere i baroni, i quali lungo tempo erano stati incarcerati ».

L' autore di questa tragedia avea fatta narrare per Isabella alla confidente l' apparizione dell' ombra di Ferdinando al suo figlio Alfonso in questi versi, che per amor di brevità sono stati omissi nella scena, e qui si riportano :

Nel dolce loco ov' io sortii la cuna
Sorge di Chiaia la contrada amena
Sul curvo lido : ivi è tra l' onde un tempio
Sacro a un beato (1) che quaggiù sostenne
Dolorosa prigionie, onde ogni mano
Grave delle catene a lui s'inalza,
E nel carcere chiusi ai prieghi umani
Entra allor la speranza. Agnese, anch' io
Qui nei sospiri miei spesso lo chiamo.
Presso quel tempio errava il padre e cheto
Della città vicina era il tumulto,
Regna la notte, ma d' un altro cie'lo,
È, dove gli occhi al dolce lume apersi,
Bella così che non invidia il giorno.
Sedeo sul mare minacciosa e cupa

(1) *San Leonardo è protettore dei carcerati.*

Come il Fato d' Italia , e nero il flutto
 L' appressarsi sentia della procella.
 Del tempio che io nomai ricerca Alfonso
 La cieca via fra i lampi: il mar s' accende
 Dal fulmine che piomba , il tuon , tremendo
 Come voce d' Iddio , sveglia i rimorsi
 Nel cor del re : su quella via lo arresta
 Un sovvenir di sangue , già la sacra
 Terra vicina all' adorate soglie
 Gli par che i piedi suoi respinga , e fugga
 S' inoltra , e al santo limitar s' affaccia ;
 Ma d' ogni lampa ai vigilati altari
 Muor la luce repente , e orror gli cinge ,
 E schiuse appena dalla mano incerta ,
 Gemendo si riserrano le porte
 Sul petto all' infelice e lo respingono.
 Il suol s' apre muggendo , e tra le fiamme
 Vi sorge al suono di catene e pianti
 Un coronato spettro : il fuoco eterno
 Che d' aperta voragine s' inslza ,
 Quasi non voglia rilasciar la preda
 E sospender la pena , in ogni parte
 E lo segue , e lo avvolge ; e da quel foco
 Una voce gridò.... « ricorda , e trema:
 Qui da te persuaso all' empia strage
 Era colui che alla sua stirpe un breve
 Regno acquistò con immortal dolore....
 Ravvisa il padre.... » dell' orribil volto
 Così dicendo rimuovea le serpi.
 Ove del sacro ulivo il sacerdote
 Unge la fronte si leggea « tiranno »
 Scritto a note di foco : allor lo spettro
 L' aride mani alla corona appressa ,
 Che cenere si fa : sul volto al figlio
 Gittandola esclamava : « ecco i tuoi fati ,
 Prole di re : dolore , infamia e polve » .

SCENA III

Ei volle

*Per torre al Moro ogni ragion di guerra ,
Trarne di qui nella sua reggia.*

Scrivono che Ferdinando , parato a tollerar qualunque incomodo e indegnità per fuggir la guerra imminente , avea deliberato , come prima lo permettesse la benignità della stagione , andare in sulle galee per mare a Genova , e di qui per terra a Milano per soddisfare a Lodovico in tutto quello che ei desiderasse , e rimenare a Napoli la nipote.

*(Guicciardini)**Invan spronasti*

*Con parole animose il tuo gran padre
A far vendetta.*

Isabella , la quale avea maggiore spirito che non comportava l'animo donnesco , scrisse al padre e all'avolo di questo tenore :

« Io son certa che voi , i quali foste sempre ricordevoli della chiarezza della casa d'Aragona e dell'adignità reale , non avreste giammai maritato me , che son figliuola vostra e nel vostro seno allevata , a Gio. Galeazzo se voi aveste pensato che egli , il quale quando fosse in età per dover succedere nello stato del padre e del avolo , passata la sua fanciullezza e avuto figliuoli , fosse stato per servire all'ambiziosissimo e crudelissimo suo zio. Perciocchè Lodovico non più zio , ma crudele e dispietato nemico , pure ora apertamente , quello anche molti anni innanzi , tirato dalla lunga usanza di governare , desiderosissimamente aspirò sempre , solo possiede lo Stato di Milano , e insieme con la moglie ogni cosa governa a suo modo. A lui obbediscono i guardiani delle rocche , i capitani degli eserciti , i magistrati e tutte le città della provincia. Egli dà udienza agli ambasciatori dei principi , dà le leggi della guerra e della pace , e finalmente ha suprema autorità della morte , della vita ,

delle entrate e delle rendite tutte. E noi miseri assediati da lui e abbandonati da tutti, viviamo una vita lacrimosa e dolente, non avendo altro che il titolo vano, e dubbiosi ancor della vita, la quale, perduto lo stato e gli onori, solo ci rimane; se tosto voi non ci soccorrete dopo tanti travagli, ogni dì peggio aspettiamo. Per amor di Dio liberate la figlinola e il genere vostro di questi affanni; e se le ragioni divine ed umane vi muovono punto, se finalmente in cotesti animi vostri reali si trova alcun pensiero di giustizia, di pietà, d'onori, rimetteteci nelle libertà e nello stato nostro. Non ci manca il favore degli ottimi cittadini: in Giovan Galeazzo è animo capace di Governo e di stato, e gli amici vecchi, i quali ora temono le crudeltà del tiranno, stando cheti, ci promettono, venendo l'occasione, di prontamente e fedelmente servirci dell'opera loro: e tutte le città hanno inverso di noi un ottimo volere, le quali città son da lui con insolita e gravissima stranezza tag'ieggiate. Finalmente non ci mancherà del suo aiuto Iddio, il quale è quel che punisce i delitti, se voi, i quali sempre riputaste cosa onorata e reale il soccorrere e gli stranissimi ancora oppressi da misera e indegna servitù, non mancherete al sangue vostro e alla giustissima causa ».

Ferdinando e Alfonso, mossi dall'iniquità del fatto, mandarono ambasciatori a Lodovico il Moro, i quali dopo molte lodi date al suo modo di governare, strettamente lo pregarono ch'egli oggimai volesse restituire lo stato a Giovan Galeazzo. Lodovico rispose che il nome di vero principe era sempre stato appresso di Giovan Galeazzo; ch'egli non avea usurpato altro che le fatiche e i maneggi d'importantissime cose, e che nello spazio di breve tempo avrebbe posto giù il grave e molestissimo peso del reggimento.

Gli ambasciatori si accorsero nei privati ragionamenti che altro non trarrebbero dal Moro che onorate parole e contrarie agli effetti: e siccome erano venuti, così se ne tornarono a Napoli.

Giorio, Storia, lib. I.

Ma Carlo è tuo cugino.

Il re e il duca nascevano da due sorelle figlie di Lodovico II duca di Savoia.

Rosmini, Storia di Milano.

*Sai che fosti dal padre a me promessa
Pria ch'io compissi un lustro.*

Galeazzo Maria fece acclamare a suo successore nel ducato di Milano il suo figlio ancor di tre anni, e gli assegnò, per quando fosse in età conveniente, in isposa, con dispensa pontificia per esser cugina germana di lui, Isabella, figlia del duca di Calabria e d' Ippolita Sforza. In quel tempo venne in Milano e nelle parti circostanti un grandissimo tremuoto. Galeazzo Maria fu spento dall' Olgiati e dal Lampugnani nel duomo di Milano mentre il suo figlio era fanciullo. Rimase alla tutela della madre la duchessa Bona, la qua'e affidò la somma dello stato a Ciccio Simonetta, il quale in tanto ufficio adoprò sommo accorgimento, ma per le trame di Lodovico il Moro e per l'imprudenza e impudicizia della reggente, l' egregio ministro, imprigionato nel castello di Pavia, perdè la vita, ed essa lo stato.

E fu ribelle

Per divenir tiranno.

Lodovico il Moro, rilegato dal fratello per la sua gelosia in Francia, ripatriò alla di lui morte. Voleva esser arbitro dello stato; dovè lottare colla reggenza e perciò darsi in braccio ai ribelli: nella loro audacia sceorgeva l'unico appoggio: essi nel di lui esaltamento meditavano il loro profitto. Tentò nel 1477 una sommossa, e fu rilegato in Pisa: Prese le armi contro lo stato, e fu dichiarato ribelle.

(Litta; Famiglie celebri).

Invan per Carlo

Si ornò vasto palagio.

Non volle (Carlo VIII) alloggiare nel palazzo che per lui era stato disposto e magnificamente addobbato, perchè avea già concepito dei sospetti intorno alla fede di Lodovico il Moro, ma nel castello, che muni delle proprie sue guardie, le quali volle che distribuite pur fossero alle porte della città.

Rosmini, Storie, lib. XIV. Vedi pure Comines, lib. VII.

SCENA VII

Non riconosci, o donna,

Corrado Bisignano?

Il personaggio di Corrado Bisignano è d'invenzione dell'autore, ma non già la famiglia, una delle più illustri del regno di Napoli. È storico che Antonello di San Severino, principe di Salerno, e Bernardino della medesima famiglia, principe di Bisignano, erano fra i molti baroni sbanditi dal reame di Napoli, i quali avevano continuamente incitato Carlo al passaggio in Italia. Antonello, principe di Salerno, fu personaggio di tanta importanza, che Carlo VIII a lui e a monsignore di Serenone affidò il comando della sua armata navale.

(Guicciardini, lib. I.)

Non mancherà chi dica essersi voluto far un'allusione ai tempi presenti in quel pane dell'esiglio amaro e poco. Risponda il Comines « *Ces barons furent pauvrement traités* (lib. VII, cap. 2.), *un jour vivoient en esperance, autre en contrariété* ». A che riuscissero le speranze che gli esuli ponevano nei francesi lasceremo narrarlo al Guicciardini. « La nobiltà non fu raccolta » nè con umanità, nè con premii: difficoltà grandissima » a entrare nelle camere e udienze del re: fatte le grazie e i favori a chi gli procurava con doni e con » mezzi straordinari: a molto tolti senza ragione, a

» molti dato senza cagione : distribuiti quasi tutti gli
 » uffici , e i beni di molti nei francesi : quasi tutte le
 » terre di dominio , cioè solite d'ubbidire al re , do-
 » nate ai francesi...». Aggiungevasi il fasto naturale
 accresciuto per le facilità della vittoria , per la quale
 tanto di sè stessi concepito aveano che teneano tutti gli
 italiani in niuna estimazione ; e , il Rosmini aggiunge,
 un insultante disprezzo della nazione italiana , biasiman-
 done le costumanze , le inclinazioni , i lumi , le sco-
 perte , e segnatamente tassando di pusillanimità le mili-
 zie ; vessazioni pur continue non solamente per parte
 dei semplici soldati , ma degli uffiziali medesimi , nelle
 case dei cittadini alloggiati , violazione di donzelle e
 matrone , e ogni maniera di profanazione.

S'io non amassi

Il tuo fratel Fernando.

« Era in questo giovine maravigliosa speranza di vir-
 » tù di guerra ; perocchè in destrezza , e in pratica di
 » cavalcare e di correre era riputato mirabile ; di splen-
 » dor di vita , e di leggiadria niuno gli andò innanzi ;
 » e finalmente per umanità , per cortesia e per gli stu-
 » di dell'arti liberali così appresso i cittadini come i
 » soldati non fu giammai veruno più riverito e più gra-
 » to di lui ».

(Giovio)

Quello che , secondo il Guicciardini e gli altri sto-
 rici , Fernando promise , assunto sul trono paterno ,
 l'autore epilogoato l'avea in questi versi inseriti nella
 lettera data per Bisignano a Isabella.

Che del padre e dell'avo i rei governi
 Dannai , t'è noto , ed io sul trono assiso ,
 Su cui destina già locarmi Alfonso
 Potrei fargli obbliar : vorrei fra l'armi
 Morir da re : ma con dolor preveggo
 Che dall'altrui viltà sarò costretto
 Cedere allà fortuna : i miei vassalli
 Scioglio dal giuramento , e se benigno
 Essi l'impero della Francia avranno
 Dolce per me diventerà l'esilio.

Or siffatto re dovea destare affetto nel cor di Bisignano, il quale conosciuto avea in Parigi la natura dei francesi, che allora era quale si legge nel Machiavelli.

*Son pochi i prodi ed i gentili: ha seco
Ladron tolti alla pena.*

I francesi che seco avea Carlo VIII erano in gran parte uomini fuggiti al braccio della giustizia, la quale in pena dei loro misfatti avea fatto lor mozzare l'orecchie, onde a coprir quell'ignominia portavan lunghi i capelli e la barba, di foggia che riuscivano orribilmente deformi alla vista e spaventosi.

Rosmini, Stor. di Milano, lib. XIV.

André de la Vigne Mezzeray, Comines, Daniel, storici francesi, in ciò s'accordano col Rosmini. Le perfidie, le stragi che gli svizzeri di quei tempi fecero in Italia sono conosciute, e basterà il ricordare fra esse il saccheggio e il macello dei Pontremolesi, la città dei quali fu ridotta in cenere. L'Ariosto di quelli svizzeri cantò:

*Se tema di morir fra le tue tane,
Svizzer, di fame in Lombardia ti mena.*

ATTO SECONDO. — SCENA PRIMA

Nella Liguria faticosa ed aspra.

L'armata del re di Napoli che volea tentare la conquista di Genova, fu sconfitta a Rapa'lo dal duca d'Orleans aiutato dagli sforzeschi, e Federigo non essendo più in istato di tenere il mare si ritirò a Livorno.

Vedi Guicciardini, Giovo e Rosmini.

*Signor, t'è noto che gioir non posso
Dei gallici trionfi.*

Carlo di Belgiojoso, quantunque ambasciatore a Carlo VIII, cercò da ministro fedele di sconsigliare Lodovico da far passare i francesi in Italia, e per tale scopo ven-

ne da Parigi in cinque soli giorni nella Lombardia. Nessuno avea più ragione del Belgiojoso di chiamar corte venale quella del re di Francia, perchè secondo gli ordini avuti dal Moro, comprò con danari e splendidissimi donj gli uomini, col parere dei quali Carlo si reggeva.

*Nelle terre Lombarde ancor si piange
Per l'empie genti che menò Renato.*

I Francesi che a' tempi di Francesco Sforza vennero in Italia con Renato d' Angiò, non trovando in Pontevico da far bottino, sdegnatisi, barbaramente rivolsero il ferro contro i miseri ed inermi abitanti non risparmiando ne sesso, nè età. Francesco Sforza vide di quanto pericolo gli fossero quelli alleati, liberò se e l'Italia da costoro, unendo fra loro in parentela le case di Sforza e d' Aragona, cioè Milano e Napoli.

*Perchè dal giogo Aragonese io volli
Salva la comun patria.*

« Lodovico il Moro si sforzava di far sospetti gli Aragonesi di cupidità d' insignorirsi di quello stato (il ducato di Milano) come se essi pretendessero appar-
» tenersi a loro in forza del testamento di Filippo Maria Visconti, il quale aveva istituito erede Alfonso
» padre di Ferdinando, e che per facilitare questo disegno cercassero di privare il nipote del suo governo ».

Guicciardini, lib. I.

Alla dolcezza de'miei studi io torni.

Celebre fu lo splendore della corte del Moro, circondata dall'illusione di artisti e letterati distinti. Calcondila, Merula, Minuziano, Paeciolo, i Calchi, il Corio la decoravano. Bramante abbelliva Milano. Gafuzio presedea al primo conservatorio di musica che si ergesse in Italia. Leonardo fondava la scuola di pittura, e dipingeva la cena di cui parla l'Europa. Ma sono sem-

pre mute ai temi del dispotismo quelle scienze che direttamente il progresso morale degli uomini promuovono.
(*Litta, Famiglie celebri.*)

In altro loco ,
In altra età nascer dovevi.

Non vi fu al mondo uomo più vano di Lodovico il Moro, cosicchè le lodi colle quali qui lo esalta il suo consigliere e adulatore non debbono sembrare fuori di luogo. È inoltre da considerarsi, come nota il Verri, che se Lodovico il Moro era un usurpatore, lo era grandiosamente. Egli, son parole dello stesso Verri, si era sottratto alla morale, ed erasi scelta per giudice quella funesta ragione di stato, che suol preferire i misfatti illustri all'oscura virtù. Arbitro fra l'imperatore e il re di Francia, dà una nipote per moglie al primo, fa passare il re in Italia. La scena ch'ei rappresentò sul teatro di Europa è da monarca assai superiore alla condizione di un semplice duca di Milano.

Il molle
Sulle vie del piacer corre alla morte.

Veniva attribuito all'abuso dei diritti dell'imeneo la malattia di Gio. Galeazzo. (*Rosmini Guicciardini*)

SCENA II

In questa scena fra Belgiojoso e il Moro si crederà per molti che l'autore abbia cercato di fare allusione ai tempi presenti, ma ci si purgherà di tale accusa, quando mostri che nella storia ha fondamento quello ch'egli finge. Ciò basti perchè l'affaticarsi in provare che al poeta non si nega inventar cose che alla fama sien convenienti, e che questo non solo è permesso, ma necessario, sarebbe un far onta al buon giudizio dei lettori. È noto che Francesco Sforza, condottiere dapprima della repubblica milanese, la recò a nulla colle medesime armi colle quali ci l'avea difesa. Ma non si creda che nei milanesi, i quali con entusiasmo e unanimità co-

minciarono questa repubblica, e l'avrebbero sostenuta senza la perfidia dei condottieri e il furore dei partiti (morte comune e vizio degli italiani), fosse tanto di viltà da darsi, benchè giunti per fame agli estremi, colle mani e coi piedi legati a Francesco Sforza. Pur quelli della fazione ghibellina, i quali si proposero di mettere in balla dello Sforza Milano, come l'Italiano Borromeo, Teodoro Rossi, Giorgio Lampugnani ed altri, vollero che egli accordasse una libera costituzione.

Rosmini, Storia di Milano, lib. X, pag. 23.

E quando lo Sforza accostossi all'infelice e straziata città, giunto a Portanuova la trovò guardata per Ambrogio Trivulzio, il quale cogli altri suoi amici in un parere concordi, non avendo ancor deposta l'idea della libertà, volle che il conte alcune condizioni, prima di entrar in Milano, di serbar promettesse, e i privilegi dei cittadini rispettar giurasse, *ec.* (*Rosmini, ibi*) E non volle lo stesso Francesco Sforza mostrarsi d'essersi insignorito della Lombardia colla forza e colla violenza, nè che si credesse di esser sua mente di governarla da despota, e però volle che i suoi sudditi come volotariamente a lui dati si erano (almeno così appariva) ciò anche mostrassero pubblicamente con un contratto e strumento di dedizione, in vigor del quale i popoli di Lombardia sotto certe condizioni a lui si assoggettavano e il riconoscevano per duca. Il perchè quando gli cadde in pensiero di ristabilire le fortezze che dal popolo erano state atterrate, ricercò il consentimento dei sudditi, volle che s'intimassero l'adunanze delle diverse parrocchie per deliberare su ciò. Il popolo fu così stolto da consentire ch'ei gli mettesse questo giogo al collo, e il voto di essa prevalse alle ragioni esposte in vano ai suoi parrucchiani dal Magnanimo Giorgio Piatti giureconsulto Milanese (tuttociò abbiamo quasi letteralmente copiato dal ridetto autore). Mi pare di aver provato che l'idea d'una costituzione, la quale frenasse il potere assoluto, non solo era nella mente degli uomini di quell'età in cui vivea il protagonista della tragedia, ma pur si tentò di recarla ad effetto: e l'esempio dell'Olgiate e del Lampugnani, i quali uccisero nel duomo di Mi-

lano il padre di Gio. Galeazzo dimostra che negli animi i più ardenti viveva il desiderio di una repubblica. Mi si opporrà esser fuori d'ogni verisimiglianza che Lodovico il Moro proponesse di limitare coi patti d'uno statuto la sua autorità, e che ciò gli fosse creduto. Ma quai diritti a divenire legittimo duca di Milano anche dopo la morte del nipote avea costui? Nessuno, perchè di Giovan Galeazzo rimaneva un figlio. Non riconobbe il Moro la sovranità del popolo, facendosi eleggere duca dal senato, il quale non avrebbe potuto derogare alla legge di successione, se avesse tenuto per dogma politico che la signoria è retaggio. Potea fidarsi alle promesse di Carlo VIII? No, perchè la sua fede cominciava a vacillare. Era sicuro del diploma dell'imperatore? Neppur di questo: secondo il Rosmini gli giunse poco tempo innanzi alla morte di Gio. Galeazzo. E allora che lo ebbe fece a un dipresso quello si legge nella Tragedia. Disse, son parole del Rosmini, che dovea il titolo e l'autorità di duca non solamente al favore e alla volontà del popolo milanese, ma all'investitura del re dei romani accordatagli: il che era dare al suo potere un'origine per metà popolare e per metà feudale. Inoltre come non potrà figurarsi capace di ricorrere all'artificio di promettere una costituzione chi si era fatto capo di ribelli, avea resuscitato le fazioni dei guelfi e dei ghibellini, cioè popolo e impero, si era occupato a deprimere i nobili, perchè si opponevano al suo dispotismo, facendogli inquisire fino nelle sepolture?

(*Litta, Famiglie celebri*)

Se Francesco padre del Moro diede, essendo alla testa di un esercito, buone parole a coloro che gli proponevano una libera costituzione (vedi *Rosmini, Storia* loco sopracitato), sarà egli inverosimile che il suo figlio meno potente, ma forse più di lui esercitato ad ogni maniera di frode, e che voleva rendere odioso il padre di Gio. Galeazzo, il quale così orribilmente abusato avea dell'autorità di duca, proponesse di restringerla sotto certi patti, e si facesse a consigliare uno statuto, che certamente, anche senza il diploma di Massimiliano, egli non avrebbe osservato?

Tacito notò, che qualunque vuol recare uno stato alle sue mani si vale della libertà a distruggere il principato, e poi del principato a distruggere le libertà. Riguardo al Belgiojoso, il Corio lasciò memoria che egli, benchè fosse debole della persona, fece il viaggio da Parigi a Milano in cinque giorni (cosa che allora dovea essere di gran difficoltà, pericolo e disagio) col fine di rimuovere il Moro, di cui era ambasciatore, dal suo fatal proponimento di chiamare i francesi in Italia. Mi sia lecito di supporre che l'uomo il quale procurò con tanto ardore che l'Italia non venisse in servitù dei forestieri, dovesse bramare che la Lombardia si reggesse a stato libero.

Io non so se possa dirsi che i popoli schiavi abbiano una patria: ma è certo che l'hanno sempre mal difesa dall'armi straniere. A quelli che mi rimprovereranno di aver io fatto Belgiojoso troppo facile a credere al Moro, risponderò che i magnanimi danno agevolmente fede agli scaltri, come se ne vede ogni giorno esperienza, e il Moro fu tale che gli riuscì d'ingannare tutti i potenti d'Europa, e finì poi, come presso che sempre avviene, coll'ingannare se stesso.

*Allora io differii l'oro promesso,
I sospetti gli crebbi.*

« Già cominciava a sospettarsi di Lodovico il Moro
» sugli avvisi venuti da Firenze delle sue fraudi; tar-
» davan certi danari che si aspettavano da lui; molti si-
» gnori se ne ritornarono alla corte, pubblicandosi es-
» ser deliberazione che più non si passasse in Italia, e
» andava, come si crede, facilmente innanzi questa mu-
» tazione se il cardinale di S. Pietro in Vincola (poi
» Giulio II), fatale istrumento e allora e prima e poi
» de' mali d'Italia, non avesse coll'autorità e veemen-
» za sua riscaldati gli spiriti quasi agghiacciati ec. »

Guicciardini, lib. 1.

Ma sei di sangue

A Cesare congiunto.

Bianca, sorella di Giovan Galeazzo, nipote del Moro, era moglie di Massimiliano d'Austria, re dei Romani, che n' ebbe in dote 400 mila ducati in danaro; e promise a Lodovico, prevalendo nel suo animo l'utile all'onesto, di concedergli l'investitura del ducato di Milano per se e suoi discendenti in pregiudizio del povero Galeazzo, e del suo figlio. Questa pratica fu tenuta segreta. E a proposito delle nozze narra il Corio che la sera ambedue gli sposi andarono a letto, ma per essere i giorni della passione del Figliuolo della Vergine, il continentissimo re fu di tanta religione che, sebbene ogni notte stesse coll'amata reina, mai non usò seco più presto che la notte di Pasqua venendo il lunedì.

Esule fuggitivo in varie terre

Me guidò la sventura.

Lodovico il Moro fu rilegato in Francia e in varie città d'Italia, e fra queste in l'isa dimorò lungamente.

Il nono lustro

A chiudersi è vicino.

Lodovico il Moro nacque in Vigevano il 3 aprile del 1451.

Ancor ci resta

Qualche pregio nell'armi.

Grande era in Francia la reputazione dell'armi sforzesche, acquistata nella guerra in cui avevano aiutato Luigi XI, padre di Carlo VIII, contro i ribelli principi francesi, e Carlo VIII nel discorso che, secondo il Corio, tenne ai suoi soldati in Fornovo cercò di scemare nell'animo de' francesi il concetto che avevano delle genti d'arme cresciute sotto la disciplina dello Sforza.

SCENA III

La mia consorte , Beatrice altera.

Beatrice d'Este , dice il Giovio , era donna di superbia e di grandissima pompa , ed arrogantissima , quantunque ne parli altramente M. Lodovico Ariosto in più luoghi del suo divino poema , massimamente dove dice:

Beatrice bea vivendo il suo consorte.
E lo lascia infelice alla sua morte.

E il Litta aggiunge che la sua emulazione colla nipote duchessa Isabella , e la sua alterigia molto contribuirono a fomentare la discordia , e a rompere l'unione , e perciò la forza della famiglia. Il Roscoe accusa Beatrice di essere stata complice dei delitti del Moro.

Vita di Leon X, tom. 1.

SCENA VII

*Son meco i prodi che la Grecia invoca ,
E l' Ottoman paventa.*

« La Grecia , oppressata e lacerata dai turchi , non » desidera altro che veder le bandiere dei cristiani.
» Qual sito più atto a far la guerra contro i nemici » della nostra religione che Napoli ? E a chi appartiene più che a voi , potentissimo re , volgere l'animo » e i pensieri a questa santa impresa per la potenza » maravigliosa che Dio vi ha data , per il cognome di » cristianesimo che avete , per l'esempio dei vostri » illustri predecessori ? ».

Vedi , Discorso dell'ambasciatore del Moro a Carlo VIII. Guicciardini , lib. 1.

E veramente Carlo aspirava a far l'impresa contro i turchi.

Qui t'ha condotto Iddio.

Questa opinione d'un'assistenza straordinaria prestata da Dio a Carlo VIII era invalsa nell'animo degli ita-

liani, e più ancora in quello dei francesi, come può vedersi in Comines.

Un suo profeta

T'annunziava alle genti.

Qui s'allude al Savonarola, della cui medaglia nell'esergo si legge « *Gladius Domini cito et velociter* ». Di esso dice il Comines. « Il avoit toujours assurée la » venue du roi (Carlo VIII) (quelque chose qu'on dit » et qu'on escrivit en contraire) disant qu'il étoit en- » voyé de Dieu pour chastier les tirans d'Italie, et » que rien ne pouvoit résister, ne se défendre contre » lui ».

Il Comines quando giunse a Firenze, avendo fra Girolamo concetto di santo, andò a visitarlo nel convento di S. Marco in compagnia di Gio. Francesco siniscalco di Carlo VIII.

Or di riposo ho d'uopo.

Carlo era di debolissima complessione ed era stato infermo.

Più che quello d'Ambosa ov'io fanciullo...

Luigi XI, consapevole della sua impietà verso il padre, tenne custodito Carlo VIII suo figliuolo nel castello d'Ambosa.

ATTO TERZO

In un'opera di Stefano Breventano, cittadino pavese, intitolata: *Storia dell'antichità, nobiltà e cose notabili di Pavia*, leggesi una descrizione del castello di questa città, il quale, secondo l'autore, era una delle più belle fabbriche che si potesse vedere, se il gallico furore non avesse nel 4 settembre 1527 riuinata coll'artiglieria la sua più bella parte verso il Parco: Eravi una famosa biblioteca che fu trasportata in Francia. Il Comines narra che nella notte nella quale Carlo VIII alloggiò in esso castello occupandolo per forza vi furono gran

sospetti , e fu rinforzata la guardia , e si corse pericolo , secondo che gli dissero persone le quali stavano presso Carlo. Lodovico il Moro prese di questa diffidenza dei francesi grande ammirazione, ne parlò al re , e gli domandò se di lui sospettava ; le cose erano giunte a tal segno dalle due parti , che l'amicizia non poteva durare...

*Già delle donne illustri al vitupero
Ei fu dal Moro avvezzo.*

Lodovico Sforza mandò a Carlo VIII molte formosissime matrone milanesi , con alcune delle quali , egli prese amoroso piacere , e quelle presentò di bellissimi anelli. Da ciò si può argomentare quanto un tal re dovesse meritare pei suoi costumi di essere chiamato il campione dell'onore delle donne in quelle sontuose feste le quali , prima che ad Asti ei si recasse , gli furono date in Chiari. *Mentimur Dominis* (Lucan. lib. 5).

*O tu , sì dotta
Nelle pagine antiche*

Fu donna di molto sapere classico , e alcune sue produzioni stanno fra le rime del Bellincioni.

*Ahimè ch'io veggio
E fughe , e tradimenti , e nuovi modi
Di milizia crudele*

Dalla passata di Carlo VIII non solo ebbero principio mutazioni di stato , sovversione di regni , desolazioni di paesi , eccidj di città , crudelissime uccisioni , ma eziandio nuovi abiti , nuovi costumi , nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare , infermità fino a quel di non conosciute , e si disordinarono di maniera gli istrumenti della quiete e concordia italiana , che , non essendosi mai potuti riordinare , hanno avuta facoltà altre nazioni straniere ed eserciti barbari di conculcarla miseramente e devastarla.

Secondo gli ordini antichi del reame di Francia Luigi XII era divenuto inabile alla dignità della corona, contro la quale aveva nella guerra di Brettagna pigliate le armi. *Guicciardini.*

SCENA VII

Gli scorre il sangue di quel vil Fernando

L'avo d'Isabella era Ferdinando, nato da illegittima unione e morto poco prima il passaggio di Carlo VIII in Italia. Le meschine vicende della casa d'Aragona erano argomenti di cronologia contrapposti all'illustre sangue estense. *Verri, Storia di Milano, tom. 3.*

Dove a te fossi uguale,

Io regnerei.

Lodovico, secondo il Corio a il Guicciardini, fu innamorato d'Isabella e la voleva per sè.

ATTO QUARTO — SCENA III

*L'occulte forze d'immortal veleno,
Che il perfido mi diè.*

Qui Galeazzo attribuisce ad un veleno datogli per lo zio la cagione della sua perduta sanità; e Lodovico Sforza potea bene avere di quel veleno che Alessandro VI diede, secondo il Giovio, a Gemme, fratello di Bajazette, per averne il premio che gli era stato promesso. « Era questo veleno una polvere di mirabile bianchezza da ingannare ognuno, e di sapore anco non molto spiacevole; la quale non con molto terribile forza opprimeva gli spiriti subito, come fanno i veleni subitani, ma piano piano entrando vi lavorava a termini, ec. »

*Ma ti sovenga che son gli anni incerti
Al giudicio mortal*

Carlo VIII morì giovane , e all' improvviso.

Io ti rendo lo scettro

Essendo il duca Galeazzo congiuntissimo a Carlo VIII di sangue , come poteva almeno assicurarsi Lodovico che il re non avesse in animo di liberarlo dalla sua oppressione? Avendo massimamente pochi anni innanzi affermato palesemente che non comporterebbe che Giovan Galeazzo, suo cugino, fosse oppressato così indegnamente.

Guicciardini, Stor. lib. 1.

Quindi l' autore ha finto che Carlo facesse ciò che per molti si credeva che egli avrebbe fatto. Quando al fidare a Graville il governo del ducato ciò era provvido consiglio , e non repugnava all' idea di questo re di Francia , il quale pur volea lasciare in Firenze certi ambasciatori di roba lunga che la dominassero in suo nome.

SCENA IX

Cesare mi vieta

Prima che spiri , ec.

Il Guicciardini asserisce che il Moro tenne occulto il diploma finchè visse il nipote , il Rosmini che lo ricevé poco tempo innanzi la morte di esso. Il Corio avverte che non fu pubblicato , per ordinazione Cesarea , se non dopo che avea cessato di vivere Galeazzo.

ATTO QUINTO — SCENA II

*Nelle man riponea di Belgiojoso ,
Principe del Senato.*

Dopo la morte di Galeazzo Maria si ordinarono due senati. L'uno stabilirono nella corte dell'Arena d'uomini patrici e d' altri , quali avessero da ministrare le co-

se civili secondo il solito degli altri principi. L' altro concilio fu costituito entro il castello , e quivi solo si avesse ad intendere e deliberare le cose appartenenti allo stato.

Corio, Storia di Milano.

SCENA IV

Il padre mio.

Galeazzo Maria si fece portare il figlio più volte lo baciò e pianse , e quasi parca che non sapesse partire.

Corio, e gli altri storici.

L' usurpò col brando

Sforza , tuo padre.

Francesco Sforza potea con poca quantità di danaro ottenere l' investitura del ducato da Federico imperatore : ma confidando di potere colle medesime arti conservarlo colle quali lo avea guadagnato , lo dispregiò. Da Massimiliano nelle sue lettere fu detto non essere consuetudine concedere alcuno stato a chi lo avesse prima con l' autorità d' altri tenuto , e perciò essere stati da lui disprezzati i preghi fatti da Lodovico per ottenere l' investitura per Giovan Galeazzo, che avea prima dal popolo quel ducato riconosciuto.

Guicciardini, lib. 1.

Iniquo ,

Che infami il padre , e il tuo nipote uccidi.

« Lodovico il Morò , in un medesimo tempo scelerato contro al nipote vivo , e ingiurioso alla memoria del padre e del fratello morti (anche Galeazzo Maria avea regnato senza investitura), affermando non essere stato alcuno di essi legittimo duca di Milano , se ne fece , come di stato devoluto all' impero , investire da Massimiliano , intitolandosi per questa ragione non settimo , ma quarto duca di Milano ».

Guicciardini , ivi.

*Ne sgombrerò l'Italia, e sarà questa
La nuova impresa ond' io m' adorni il manto.*

Si allude alla scopa, impresa attribuita a Lodovico il Moro.

Torni secondo

*Questo mostro sul trono, e squarci un figlio
Il grembo altero dove fu concetto,
E alla madre crudel doni la morte.*

Beatrice d' Este morì di parto in Milano ai 2 gennaio 1497. « *Matri moriens vitam ademi* » dice l' epitaffio che fe' porre sulla tomba del fanciullo Lodovico il Moro. Il quale, avendo più orgoglio che dolore, volle che pur vi si leggesse: *In tam adverso fato hoc solum* » *mihi potest jucundum esse, quod divi parentes me* » *Ludovicus et Beatrix, Mediolanenses Duces, genuerent*

Il réo

Che ora s' aborre è un infelice.

Lodovico il Moro, tradito dagli svizzeri che lo consegnarono ai Francesi, fu condotto nel castello di Loches, dove visse 10 anni nella miseria e nel dolore, rinchiudendosi, come dice il Guicciardini, in un' angusta carcere i pensieri e l'ambizione di colui che prima appena capivano i termini di tutta Italia. Ma la gabbia di ferro dove dicesi che fosse rinchiuso, non è che una favola popolare. Anzi è certo che Luigi XII fece fabbricare per la custodia di quel principe un appartamento nell' interno della cittadella. Una camera assai bassa porta ancora il nome di camera dello Sforza, e le pareti di essa sono coperte d' imprese e altri disegni da lui delineati.

E sia

*In suol straniero una obbliata polve
Chi chiamò lo straniero.*

Del loco della sepoltura del Moro non v' è tradizione

loale : forse era all'ingresso del coro della chiesa di Loches ; ma non rimane memoria certa di lapida , o d'iscrizione alcuna. Mi sia lecito di notare come più generoso di Luigi XII , figlio di Carlo duca d'Orleans, fosse verso il suo nemico il pontefice Giulio II. Ognuno sa quanto egli fosse fieramente avverso al fratello del Moro , Ascanio Sforza : nondimeno alla sua memoria innalzò uno splendido monumento nel quale volle che si scrivesse « *Virtutum memor contentionum oblitus* ». E il re chiamato dai francesi padre del popolo non fe porre sull'ossa del suo nemico prigioniero nè pietra , nè parola , e sono note tutte le atrocità ch'egli commise in Italia , e fra queste quella d'aver fatto impiccare tutti i prodi che difendevano Caravaggio. Sapientemente su tal proposito osservò il Sismondi , ch'egli nella sua qualità di re considerava la resistenza alla sua volontà come un'offesa personale che lo dispensava dall'osservare le leggi della guerra.

V. *Sismondi* , *Storia delle Repubbliche Italiane* , tom. XIII , pag. 449 , Pargi , 1818.

*E d' un soggetto che ti sia ribelle
Nel cor ti scenda una crudel parola ,
Che ti riduca alla viltà del pianto.*

« Il Trivulzio nell'ebbrezza della vittoria ebbe la viltà di voler vedere Lodovico il Moro , tradito dagli svizzeri nel 10 ottobre 1500, in tanta miseria: memorando esempio , un suddito vendicato ! ma nulla di più commovente del proprio sovrano nella sventura.

Litta , *famiglie celebri*.

Narrasi che il Trivulzio gli dicesse , « *Sfortia , vi-
des quas a te accepi contumelias haud minore men-
sura redditis* », e che il Moro ne fosse commosso fino alle lacrime.

FINE DELLE ANNOTAZIONI.



51881